

# Gabbie

Enrico Mattioli

Copyright © 2020 Enrico Mattioli  
All rights reserved.

ISBN: 9798627492285

## DEDICHE

Sono una persona fortunata e con il cuore in pace: la sorte mi ha dato  
la possibilità di dimostrare ciò che dovevo alle persone cui tengo.

Enrico Mattioli



## CONTENUTI

Note dell'autore

Capitolo uno

Capitolo due

Capitolo tre

Capitolo quattro

Capitolo cinque

Capitolo sei

Capitolo sette

Capitolo otto

L'AUTORE



## NOTE DELL'AUTORE

*È la gabbia, l'aspetto che più accomuna gli esseri umani.*

*Omar Mumba è protagonista di una vicenda di profonda introversione. Nato a Roma da madre italiana e padre keniota, ha imparato dai genitori, entrambi medici, a concepire il lavoro non solo come sostentamento personale.*

*Omar divide il suo stipendio di addetto d'albergo sostenendo con piccole donazioni le associazioni onlus che operano in paesi poveri. Nella sua cassetta postale giungono lettere di strutture presenti in quelle terre, dove ogni bisogno è assoluto e lui non può che assistere desolato alle contraddizioni della società in cui vive, dove è nato e cresciuto. L'attività nei confronti del prossimo in difficoltà lo rende intransigente verso le leggerezze altrui, isolandolo ulteriormente entro le proprie sbarre esistenziali. Nel quotidiano, ognuno persegue una diffidenza profilattica che consente di vivere senza coinvolgimenti.*





## CAPITOLO UNO

Notte. L'umidità è un assassino senza misericordia. Resto sul terrazzo a fissare la luna, volubile, venerata, temuta, un bersaglio che non si riesce a colpire. È lì a influenzare i nostri andazzi, priva di un indirizzo cui inviare reclami. Chissà se un giorno qualcuno riuscirà a spararle per conto di tutti. La vita fa il suo sporco lavoro.

Tra le stelle confondo le luci di un aereo che si avvicina alla terra. Vorrei andarmene lontano, ma dove? Il mondo è così piccolo e anche variegato, finirei in un altro posto a guardare il cielo, uguale in ogni angolo di universo.

Nel buio della notte gli esseri umani si somigliano tutti. È di giorno, quando la luce ne mostra i tratti, che risaltano le differenze. Il passeggio dell'umanità attraverso il tempo è un inventario di occasioni perse. Gli errori e gli orrori passati diventano una tradizione da rispettare fedelmente. Ognuno si riconosce nella propria entità suprema e per molti questa è una specie di signor Wolf che si materializza da un film e bussa alla porta per risolvere problemi.

Non sappiamo cosa succederà un minuto dopo il trapasso ma tenteremo ugualmente di farci un ultimo selfie. Saremo lì con le nostre teste quadrate o triangolari a fissare le tenebre, ognuno diverso per l'altro che guarda. Avremo ancora quel ghigno da numeri uno? Canteremo le nostre canzonacce al cielo, nel momento in cui ci sembrerà di toccarlo?

L'uomo cerca tracce di vita sugli altri pianeti e non riesce a darsi pace nel proprio. L'unica presenza certa sulla Luna o su Marte o su Giove è la Coca Cola. Tutto ciò in cui ci riconosciamo è quel barattolo rosso con le ali argentate.

La terra è un albergo sull'orlo di una cessazione di attività. Il sole smetterà di brillare, le acque si ritireranno e il suolo, infetto, marcirà, ma la mia speranza è che la fine avvenga in modo indolore e che un istante dopo resterà solo fumo e cenere. L'estremo processo sta avendo uno svolgimento celato a tutti e contraffatto sotto forma d'interessi anestetici: scarico l'ultimo file degli U2 dal pc ma la velocità di download s'è bloccata a due passi dal termine. La storia è infame quando hai fretta e devi andare.

L'alba mi ha sorpreso ormai da un bel pezzo, lasciandomi in balia dei miei pensieri. Sono in ritardo, come il solito. L'officina apre tra venti minuti. Scendo le scale e arrivo davanti alla cassetta della posta. Ritiro tutto: lettere e pubblicità che leggerò durante il turno di pausa. Esco dal portone e sono in strada. Duecento metri e riavrò la macchina. Un difetto della pompetta di benzina rilascia un rumore simile all'attrezzo meccanico che usa il dentista.

- Ciao Omar: io la pompa non te l'ho cambiata. Costa centosettanta euro. Ti ho sostituito il filtro benzina e puoi camminare ma se il rumore rimane, portala in settimana che allora bisogna sostituirla.
- E il bollino blu?
- Fatto... e pure la revisione che ti scadeva dopodomani.
- Che? Ma non scadeva a maggio?
- No, Omar. Era dopodomani. Controlla il libretto.

Pago, intanto. Ottanta euro: filtro, revisione e bollino. E se il rumore resta, dovrò riportarla in settimana. Cambiai una Ford a benzina rossa per una Lanos a benzina verde, e pago bollini e resto fermo il giovedì quando tocca alle targhe dispari. Era a maggio la revisione, sono sicuro, il meccanico mi ha imbrogliato. Controllo il libretto: scadeva dopodomani. Tutto scade, in un certo senso. Come la pazienza su questo pianeta. La terra chiede l'eutanasia per se stessa e bisogna accontentarla. Non facciamola soffrire.

Prima di andare al lavoro, passo dal sor Gaetano, un vecchio che assisto quando ho tempo e anche quando non ne ho. Lui ha vari acciacchi seri tra cui la schiena che gli impedisce la mobilità, ma quando riesce a sedersi al pianoforte, tutto gli passa pur se per qualche minuto soltanto.

- *Chi è?*
- *Buongiorno Gaetano, come stai?*
- *Omar, perché non sei passato ieri?*
- *Ho avuto da fare.*
- *Capisco.*
- *Ti hanno dato problemi le nuove sacche?*
- *No, sono una bellezza, non si sentono neppure.*
- *Bene. Io passo appena posso, così ti cambio.*
- *Va bene, buon lavoro, Omar.*

Avvio la macchina. È una paranoia. Il rumore pare più incisivo come lo strazio di una carie. Dovrò tornare di sicuro, come si torna dal dentista. Se capita così di frequente, da sembrar quasi un abbonamento, perché non c'è la mutua pure per le automobili? Si ammalano spesso, sono progettate per guastarsi. Te le fanno comprare con le finanziarie a tassi bloccati o agevolati, poi si rompono e, se puoi camminare, ti stendono con le targhe alterne e i centri urbani a flusso limitato. È lo smog, lo smog, fottutamente lo smog, salta il mondo e salta la terra, tutti a piedi la domenica, il pianeta sta scoppiando, bollendo, è una sfera con la febbre somaresca, le stagioni perdono il sincrono, le tue ossa infracidiscono, le aziende producono deumidificatori per l'estate, climatizzatori per l'inverno e tu devi depilarti: si fa un mucchio di grana creando problemi, no?

Svolto a destra, m'immetto sulla via principale. Sono già fermo dopo cinquanta metri e devo correre al lavoro, stavolta non mi salvo, sono abbonato ai ritardi e in albergo mi aspettano al varco.

Un settore è lo specchio di un sistema e quando mi guardo intorno, vedo solo settori in crisi. C'è traffico, le strade sono bloccate. Tutti verso il centro a vedere dal vivo la pubblicità che di consueto guardano in televisione.

Un polacco vuole pulirmi i fari, un senegalese vuole pulirmi i vetri, una zingara vuole un piccolo euro perché tiene un ragazzino in braccio. Un nero del Bangla vuole vendermi fazzoletti o almeno un accendino e tutti loro avrebbero ogni diritto sul mio misero euro perché respirano quest'aria malata in strada e inspirano pure la mia. Io sono in ritardo e non ho spicci e il resto, quello è per l'officina, poi per la rata del garage (perché di parcheggi non ce n'è), per la benza verde che metto ogni inizio settimana (per fermarmi il giovedì delle

targhe dispari) e, in questo mese, pure dell'assicurazione furto incendio che ogni nuova legislazione assicura interverrà e decreterà contro l'aumento selvaggio.

Mi guardo nelle tasche e offro al nero del Bangla un volantino stropicciato.

– Amigo, tu lasci solo foglio?

– Sì, ma non l'avevo ancora letto.

Giuro che se avessi finito di scaricare la discografia completa degli U2 ne avrei fatto un cd e glielo avrei lasciato, ma succede sempre che quando stai finendo di scaricare un file, il sistema rallenta e io oggi non ho tempo. Devo correre al lavoro e, se mi cacciano, saremmo due poveracci sulla strada, cioè uno in più di ora e per che cosa, poi: per *bonovox* e gli U2?

Non intendo con questo screditarlo perché un cd di *bonovox* ha un valore morale pure se contraffatto, a lui sì che dovrebbero conferirgli il Nobel; quando ascolto la musica di *bonovox* ho l'impressione di leggere tutta la posta che non ho il tempo di controllare perché devo correre, correre ancora per la città bollente, inquinata, caotica e contraffatta come i cd che scarico con un clic dal mio pc.

Arrivo in centro. Trovo posto davanti all'albergo, spunto i tagliandi del parcheggio che sono sei a un euro l'uno. Il direttore al piano è già lì. Accoglie una comitiva di turisti giapponesi con le loro macchinette fotografiche di ultima generazione. Stavolta, però, ho ancora dieci buoni minuti per prendere servizio.

Entro nella hall, supero la portineria. Incrocio Baresi, il direttore al piano, un omone pelato ma peloso, grande e grosso con moglie ossessiva e tre mostri per prole.

– Sei in orario oggi, Mumba, com'è: vuoi far piovere?

– Ho fatto dei ritardi ma sono puntuale, in genere, non ne facciamo un caso...

– Dipende da te... a proposito: mi hanno bucato ancora le gomme, lo sai?

– Ma dimmi tu che mondo!

Scendo verso lo spogliatoio, Baresi si asciuga il sudore. Bella scusa per lui l'umidità. La moglie gli lava la giacca della divisa una volta il

mese e delle camicie non ne vuol sentir parlare. Baresi le porta in lavanderia da quando la direzione ha smesso di passarci il detergente. Il nostro continuo sali e scendi per le scale fa sì che le camicie sotto la giacca di fustagno trasudino dopo la prima rampa e a lui rimane un alone bianco sotto le maniche.

Alla comitiva di giapponesi è stato assegnato il piano quarto: il mio. Servo loro succhi di frutta come benvenuto mentre Marta, l'interprete, è impegnata con salamelecchi, inchini e sorrisi. Diffido di lei, non ho dimenticato quando rifiutò di firmare le ripetute richieste di perizie tecniche riguardo alla costruzione dell'edificio. *Tracce di amianto* si sospettava e lei era in prima fila a fomentare l'assemblea per poi dileguarsi e raccontare tutto a Baresi il quale, a sua volta, parlò più in alto. E dire che con Sara sembravano sorelle. Sara Ferro, quella che curava le pulizie dalla hall fino al terzo piano e che un cancro ha ricongiunto con l'Altissimo nel giro di sei mesi.

È ora di pranzo. Uno della nuova comitiva, il nostro *ospite* della stanza centoquattro, chiede due mister bacon con patatine e coca e io devo scattare, correre al fast food dietro l'angolo. Esco e comincia a piovere. Rientro. Prendo la mantella dell'albergo. In questa città bastano due gocce d'acqua e sembra che tu debba circumnavigare per l'isolato. Il traffico si gonfia, straripa come un fiume: uno prende a suonare e un altro risponde tipo comunicazione in codice che riguarda solo chi è impantanato nell'ingorgo. I motorini passano dalla strada sul marciapiede e almeno tengono lontani i topi che con questo temporale sbucano dalle fogne. Il fast food è vuoto. Tutto è scintillante, decorato a festa, pulito e c'è un'atmosfera tranquilla. Rimango a fissare i menù luccicanti sopra la friggitrice. Il fritto è il contrario della tranquillità, mi rende teso ma la pioggia ne spazzerà via il puzzo di cui si sta impregnando la mantella.

Dietro di me gli addetti stanno preparando l'area baby, probabile che nel pomeriggio comincerà la solita festiciola per ragazzini. Sarà pure da discutere l'essenza del *fast*, ma quando sono dentro, mi viene fame. Prenderò due mister bacon anche per me. Esco con le buste. Un ragazzino con la felpa e il cappuccio, mi lascia un volantino: *leggi, negrone!* dice lui dandomi una cinquina sul collo a metà tra la carezza e lo sganassone. Si allontana di corsa sotto la pioggia. Infilo il volantino nella tasca dei calzoni e mi accorgo che c'è anche un adesivo. Torno al lavoro.

Rifocillato il cliente, mi rifugio nella saletta convegno dietro gli spogliatoi del personale, nel sotto piano. I tappeti arabeschi sul pavimento sono decadenti. La sala di un centinaio di metri quadri è dotata di pc per videoconferenze. Ieri ha ospitato un briefing aziendale. Mi fa tristezza vedere quei giovani manager dall'aria scrupolosa, minacciati costantemente dal morso del serpente. Quando sostano qui da noi, i forestieri passano il tempo al cellulare a parlare di lavoro. Si avverte che non hanno nulla da dire, ripetono le stesse telefonate, le stesse parole a colleghi che dall'altro capo del telefono non li stanno ascoltando. Parlano sempre loro, e, se fanno domande, ignorano di proposito le risposte degli interlocutori, impegnati, come sono, a ripetere a macchinetta i loro argomenti. Mentre cerco di rilassarmi, entra Marta.

- Ah, sei qui?
- Sì, ho portato da mangiare alla centoquattro.
- Senti Mumba, potresti farmi un favore?
- Cioè?
- Dovresti sostituirmi domani nel turno centrale.
- Domani?
- Mumba, non dirmi di no...
- Va bene.
- Omar, sei un tesoro... che cosa stavi leggendo?
- Lettere...
- Ah, le solite cose. Tu hai proprio una fissazione, eh?
- Già, una fissazione...
- No, non te la prendere, ti capisco. I tuoi genitori sono del terzo mondo, vero?
- Il terzo mondo non è una nazione e mia madre, comunque, è italiana.
- Beh, lo so, tu sei un fritto misto!
- Fritto misto?
- Madre italiana e padre del terzo mondo. Fritto misto, ma non devi offenderti.
- No?
- Omar, ti sento sempre aggressivo e permaloso con me.
- Ah, sono aggressivo?
- Sì, con te non si sa mai come si deve parlare. Te la prendi troppo.
- Ok.

- Ecco lo vedi? Io ero venuta da te per amicizia e tu ti offendi.
- No, tu sei venuta da me per chiedermi di cambiare il turno!
- E io che ho detto? Sono venuta da te perché sei un amico e mi avresti fatto un favore... ma vedo che me lo stai già rinfacciando...
- Io sto solo chiarendo come sono andate le cose.
- Mumba, sono venuta da te perché mi reputo una tua amica.
- Piantala con queste ruffianerie, Marta...
- Uff... mi stai facendo sentire in colpa di averti chiesto il favore!
- Ho già detto che te lo faccio, che cos'altro vuoi?
- Allora ci conto.
- Sì, ho detto di sì.
- A proposito, meglio che vada, se qualcuno dovesse vederci qui dentro da soli chissà cosa penserebbe... allora siamo d'accordo, eh? Glielo dici tu a Baresi.
- Sì, ci parlo io.

Lei esce. Sdraiato sul tappeto, mangio il pasto del fast food. Porto con me la posta di casa che per masochismo ho cominciato a raccogliere.





## CAPITOLO DUE

*Gentile signor Mumba, ci affidiamo alla generosità di tante persone che, come voi, ci permettono di realizzare progetti grandi e piccoli.*

*Per i prossimi due anni molte risorse economiche saranno indirizzate alla ristrutturazione della prima Casa Famiglia, conosciuta da molti di voi. Fu la prima struttura a carattere familiare che l'Istituto realizzò nei primi anni '80. Ora, per essere in linea con le norme di sicurezza, necessita di interventi fondamentali. Il costo complessivo dell'opera sarà di circa 1.100.000 euro. Per iniziare i lavori sono già disponibili 720.000 euro, come si ricava dal bilancio 2004 pubblicato nel supplemento al terzo numero del nostro giornale. Anche questa somma è frutto della vostra generosità e ci permette di affrontare con fiducia il progetto.*

*Abbiamo appena superato metà strada; la conclusione sarà motivo di orgoglio per tutti coloro che avranno contribuito a rendere più sicura e serena la vita dei nostri ragazzi.*

*E la vostra gioia sarà grande quando, venendo nella nostra terra, potrete vedere la casa totalmente rinnovata.*

La seconda.

*Gentile signor Mumba, la popolazione angolana è colpita da una tragedia umana e da una distruzione senza precedenti. Alla fine di un grave conflitto e in condizioni di grave insicurezza, un altro dolore infinito si è abbattuto sulla popolazione: il colera. Oltre trentottomila casi, millecentosettanta le persone morte. Il sistema sanitario non era preparato ad affrontare un afflusso così consistente di pazienti critici, che richiedono un trattamento rapido. I servizi sanitari del paese sono in continuo assedio: a Luanda cinque milioni di persone in condizioni igieniche difficili fanno sì che quando sorge un'epidemia, la situazione*

*collassi. Non si può dire con precisione se e quando l'epidemia finirà, perché non si sa da dove sia partita. La popolazione è semplicemente vittima di tutto, non sa cosa sta succedendo e ancor meno come comportarsi.*

*È urgente sostenere l'operato dei Medici con l'Africa Cuamm, rimasti vicini a questo popolo ferito in tanti momenti di grande sofferenza.*

*Vogliamo chiedere un futuro di pace per l'Angola. A nome di tutti i nostri medici, grazie per quanto potrà fare.*

La terza.

*Gentile signor Mumba, quando ho ricevuto la lettera di padre Larem, cioè l'amico di tutti, sono subito partito per Layibi, dove si trova la sua chiesa. Conosco da sempre padre Larem, con il quale ho condiviso buona parte della mia vita missionaria in Uganda e sapevo che non mi avrebbe mai chiesto aiuto se non si fosse trovato in gravissima emergenza.*

*Non dimenticherò mai la prima notte passata nella chiesa di Layibi. Verso le sette di sera hanno cominciato ad arrivare i bambini, avvolti in coperte a brandelli, con delle stuoie sotto il braccio e gli occhi pieni di paura nei visi smagriti.*

*I genitori li avevano mandati a cercare un riparo sicuro rimanendo a difendere le loro poche cose dalle razzie dei ribelli e i bambini erano venuti da soli dai villaggi, camminando per ore. I più piccoli si tenevano aggrappati alla mano dei più grandi, trascinandosi a stento.*

*Nella chiesa hanno spostato i banchi, i bambini hanno steso le stuoie e si sono sdraiati per terra. Quelli che non hanno trovato posto nella chiesa si sono sistemati all'aperto, sotto la veranda. Intanto ha iniziato a piovere, come succede quasi ogni notte. Fuori, i militari hanno fatto la ronda. Tutto è avvenuto in silenzio, il raggelante silenzio della paura. Molti hanno dovuto fuggire in fretta per non farsi prendere dai ribelli.*

*A causa della guerra che sta straziando il nord dell'Uganda, i campi non possono essere coltivati. Prima dell'alba i bambini si sono rimessi in cammino verso casa, senza nemmeno un po' di pane per fare colazione. Torneranno all'imbrunire per passare la notte al sicuro.*

*La disperazione dei bambini in fuga dalla guerra non può lasciare indifferenti. Per questo la prego di dimostrare la sua solidarietà a questi innocenti salvandoli dalle terribili ingiustizie del nostro tempo. Grazie infinite per quanto potrà fare per noi.*

Il gruppo di giapponesi esce per un'escursione nelle vie della capitale.

Fuori c'è un pulmino che li porterà per un pomeriggio ai Fori Imperiali, ammesso che il mezzo riuscirà a passare indenne il traffico che i turisti riprendono sorridenti con le loro videocamere: dovrebbero essere abituati al traffico, forse in Giappone non c'è movimento? Si sta solo preparando la Roma by night.

Baresi mi chiama al telefono lungo il corridoio per informarmi che domani giungerà la delegazione di un'importante azienda canadese e occorrerà loro la prima sala conferenze del piano terra. Gli chiedo, visto che ho quasi terminato il turno, se posso finire un'ora prima e recuperare domani e che sostituirò Marta nel turno centrale.

– Marta ha detto che è lei a sostituirti di mattina perché hai un impegno.

– No, Baresi, non è così...

– Va bene, è lo stesso, un cambio alla pari non comporta problemi. E se devi uscire adesso, vai pure.

– Grazie.

– Ascolta Mumba: sai chi è stato a bucarmi le gomme?

– Davvero non saprei, Baresi. Mi dispiace.

– Dove sei, adesso Mumba?

– Perché?

– Hai finito di nasconderti nelle camere vuote o devo prendere provvedimenti?

– Scusa Baresi, non accadrà più.

– Mumba, lo sai che io vengo sempre a sapere tutto, vero?

– Sì, Baresi, lo so.

– Bene.

Marta l'interprete ha colpito ancora. Vado a cambiarmi. Esco dagli spogliatoi, supero la portineria e sono fuori. È quasi buio e ha smesso di piovere. Arrivo alla macchina, getto le schede per il parcheggio e avvio il motore. La pompetta della benzina ripete il suo verso. Mi aspetta il file della discografia degli U2, sempre che il temporale non abbia danneggiato il pc.

Posso dire di aver scoperto il segreto della vita: è lo xilofono. Dopo una giornata di lavoro, entro in macchina, mi accendo una sigaretta e metto un vecchio cd di Milt Jackson e Wes Montgomery dal titolo *Bags meets Wes*. Non sono preparato al jazz, ma mi piace e adoro

questo cd perché c'è lo xilofono. Nessuno riuscirà a farmi invelenire nel bel centro del traffico serale. Un motorino sbuca dal nulla e per un soffio lo evito, una bici pedala in mezzo alla carreggiata ma non accenna a farsi da parte; mi adeguo al suo ritmo e mi diverto con lo strombazzare della fila che ho imposto alle mie spalle. Dopotutto, io offro un servizio: cosa fa la gente a casa? Finito il lavoro, sono tutti davanti al televisore con i quiz e i giochetti, oppure per la partita. E non è certo colpa mia, se non hanno un cd con lo xilofono e ascoltano musica di merda, se comprano macchine sfreccianti che non possono sfrecciare, se esistono carnefici, se esiste l'imbecillità... *engagez-vous*, la musica contemporanea mi butta giù, ecco perché mi piace suonare *Bags meets Wes!* dove c'è lo xilofono, perché è veramente piacevole sentirsi rilassati davanti a tutta questa gente avvelenata. Non mi avranno mai.

Il ciclista svolta, così mi tengo a destra e la fila supera la mia vettura, maledicendola: ma sì, andate, tornate pure nelle vostre belle case, alle vostre belle macchine, davanti alle vostre parabole, prendete i vostri giornali di categoria, ricordatevi di santificare le feste che poi finiscono, comprate e spandete, vendetevi e consumatevi, pagate le tette alle vostre donne e le verghe dei parrucconi che tenete nelle rubriche dei vostri nuovi palmares, parcheggiate i vostri grandi SUV davanti agli accessi per i disabili che le strade sono troppo piccole. Siete padroni del mondo, voi.

Casa, finalmente. Preparo il sugo per l'arrabbiata e metto l'acqua sul fuoco. Spero di riuscire a mangiare. Mi siedo e aspetto. Frugo nelle tasche e tiro fuori il volantino del tizio davanti al fast food: patrimoni boschivi depauperati a favore di pascoli per animali da macello e conseguenze devastanti per clima e ossigeno, personale sottopagato e sfruttato, fanno da contraltare ai marchi mondiali e agli incantesimi pubblicitari per bambini.

L'acqua bolle. La testa bolle; la terra: tutto. Butto la pasta e mi accendo una sigaretta. Chi fuma ha fatto un patto con la morte. Di recente, ho preso un portacenere di quelli che si trovavano negli studi medici (o almeno del mio medico) con la bocchetta di metallo che si apre in modo che la sigaretta cada giù nel contenitore. Lo svuoto ogni settimana così controllo quanto catrame è finito nei miei polmoni. Pare che le multinazionali del tabacco mettano anche dei contenuti di ammoniaca per alimentare ancor di più la dipendenza. Del resto lo fanno tutti, anche le rate e i mutui: che forse non sono dipendenza?

Cerco di rilassarmi e sul cellulare ricevo un messaggio di Marta.

*Scusa se sono scappata in fretta. Grazie ancora per il favore!*

*Prego. E grazie a te per come rigiri le frittate.*

*Cosa?*

*Lascia stare. Sei sempre la solita.*

*Non so di cosa stai parlando.*

*Hai detto a Baresi che il favore serviva a me.*

*No, ma forse lui ha capito male...*

*Già. E chi gli ha detto che stavo nel salone?*

*Pensi che sia stata io?*

*Sì.*

*Ti sbagli.*

*Ma smettila...*

*Perché finiamo sempre per litigare tu e io?*

*Perché sei una merda!*

*Continui a essere aggressivo.*

*Falla finita!*

*Stronzo!*

*Ma tu in questo momento sei in servizio?*

*Perché?*

*Perché sarebbe ora che andassi a lavorare invece di rompere i coglioni!*

*Io ti avevo scritto solo per ringraziarti...*

*No, tu mi hai scritto solo per essere sicura che non ti avessi scoperto.*

*Beh... se è questo, quello che pensi di me...*

*No, questo è solo una parte.*

*Comunque... buonanotte.*



## CAPITOLO TRE

Ho fatto il sugo per l'arrabbiata con dei peperoncini piantati in un vaso sul balcone. Sono rossi, alcuni con la forma appuntita propria del peperoncino, altri rotonda, come un piccolo pomodoro. Adoro l'arrabbiata. Lascio tutto a mantecare in padella e aggiungo un pugno di pecorino. Non è un grande aiuto per il fegato il ripasso sul fuoco, ma molte delle cose buone che mangiamo fanno male.

Mi piace la cucina italiana, del resto sono nato a Roma nonostante il colore della pelle faccia supporre il contrario. Della cucina keniota (il Kenya è il paese di mio padre), amo l'*ugali*, una polenta di mais servita con carne o pesce. In onore a mia madre, invece, non disdegno la cucina romanesca, anche se a casa mi hanno abituato a mangiare continentale. I miei genitori, per la cronaca, non si conobbero in cucina ma in ospedale, entrambi medici.

Io sono un nero a metà, come cantava Daniele, non un fritto misto, come crede Marta. Sotto questo cielo la mia esistenza brucia allo sguardo del Divino e io incasso come un pugile, sviluppando quotidianamente una tecnica di auto flagellazione.

I miei genitori sono persone di scienza e mi hanno lasciato libero. Mi hanno dato le chiavi della mia vita e regalato un sogno affascinante e sfuggente: vivere e adoperarsi per l'integrazione. Loro due mi hanno insegnato a considerare il lavoro non esclusivamente come un mezzo di sussistenza personale ma, nei limiti del possibile, come uno strumento solidale.

Accendo un'altra cicca. È stimato che la marca di sigarette più venduta al mondo uccida settantacinquemila americani in un anno. Continuo a spipettare imperterrito: non sono certo americano, io! Lavo i piatti. Preferisco farlo subito. È una delle cose più schifose prendere i piatti in cui hai mangiato e guardare tutti i rimasugli delle pietanze finite nel tuo stomaco. Davvero, pensateci: fa proprio ribrezzo.

Sono stato soldato, probabilmente uno dei primi neri nell'esercito italiano. A dirla tutta, lo Stato mi ha destinato, per un intero anno, alla mensa degli ufficiali a lavare padelle, che è una cosa diversa dal lavare i piatti. È meno nauseante perché qualcuno ha usato quei servizi per cucinare.

Lavare i piatti è un po' come pulire il culo della gente. Voglio dire: è già ripugnante lavarsi il proprio. Certo che è meglio di andare alla guerra.

Lascio risciacquare i piatti dal sapone liquido. Mi ricordo di una lettera che conservo nel bustone giallo, insieme a tutte le altre. Riguarda il problema della privatizzazione dell'acqua. Acqua come bene supremo per tutti. Acqua come bene vitale e non come bene economico. Non amo gli slogan, ma spesso dicono più di tante disquisizioni.

Vado in camera e accendo il video del pc. Il file della discografia degli U2 è ancora fermo. L'applicazione ha scaricato un solo hash mancante in tutta la giornata. Avevo proprio bisogno della voce di *bonovox* stasera. Mi devo accontentare delle sue parole.

*Negli anni ottanta ero uno fiero di far parte di quella vizziata generazione che ha prodotto Live Aid, Band Aid, We are the world. Fu meraviglioso quel momento in cui Bob Geldof riunì un gruppo di pop star che ha raccolto duecento milioni di dollari per alleviare le conseguenze della carestia in Africa. Tutto questo ha solleticato il mio orgoglio. Sentivamo di aver aperto una strada. I musicisti potevano riuscire laddove i politici fallivano... duecento milioni di dollari! Poi ho saputo che l'Africa spende duecento milioni di dollari a settimana per colmare il debito pubblico nei confronti dell'Occidente.*

*Bono Vox*



Stamattina ho fatto il consueto giro delle farmacie per acciacchi vari. Scendendo le scale, mi sono fermato davanti alla cassetta. La lettera che vi ho trovato conteneva sicuramente un errore perché sono affittuario e non proprietario.

*Egregio signor Mumba, vuole sapere quanto vale il suo immobile?*

*La nostra agenzia, affiliata al gruppo leader del settore immobiliare a livello nazionale, ha già gestito con successo in questa zona la vendita di alcune unità immobiliari e sta cercando, sempre in questa zona, appartamenti di varie metrature, anche da ristrutturare, da proporre alla nostra selezionata clientela.*

*Considerato il momento di mercato particolarmente interessante e vivace, vogliamo attribuire al Suo immobile la massima importanza. Per questo siamo a Sua disposizione per prestare la nostra consulenza gratuita per una valutazione.*

*Siamo inoltre disponibili a sottoporle interessanti condizioni di mutuo a tassi da noi convenzionati con i maggiori istituti di credito ed eventuali preventivi gratuiti per la ristrutturazione del Suo immobile, oltre alla possibilità di utilizzare traslocatori con noi convenzionati.*

*Contatti il nostro ufficio di zona, La verrà a trovare un nostro Consulente al quale potrà chiedere un consiglio immobiliare. Il tutto senza impegno da parte Sua.*

*In attesa di poterla incontrare, La ringraziamo per l'attenzione prestataci e le porgiamo distinti saluti.*

Sono uscito dal portone. I cassonetti erano stracolmi e la spazzatura arrivava fino al marciapiede: *che i netturbini sono in sciopero?* – ho chiesto alla portiera. – *No* – ha risposto lei – *sono in ritardo.*

Ho attraversato la strada di corsa perché sembra che, per arrivare dall'altra parte del marciapiede, il verde duri ogni giorno di meno. Ho girato l'angolo. Gli addetti della nettezza stavano vuotando i cassonetti: – *Al portone di fronte stanno straripando!* – ho ricordato loro.

– *C'è traffico* – ha risposto uno.

Sono arrivato al centro ortopedico. Dovevo sostenere l'esame dinamico e quello statico del piede. Tutto il giorno su e giù per le scale dell'albergo, le mie piante hanno chiesto dei plantari.

– *Quanto pesa?* – mi ha chiesto il tecnico.

– *Settantacin...*

– *Diciamo ottanta* – ha sentenziato lui. – *Fa sport?*

– Sì, e...

– *Diciamo raramente. Salga sulla pedana e si muova solo ai miei comandi.*

Ultimata la visita, ho prenotato i plantari. Sono uscito e sono arrivato in farmacia. Una fastidiosa infezione alla lingua (afta) mi tormentava da qualche giorno. Ho spiegato alla dottoressa il problema e mi ha dato delle pasticche. Nel foglietto illustrativo, la casa farmaceutica spiegava che *bisogna applicarle sotto la lingua senza mandarci la saliva*. Ho tenuto l'afta e mi sono ripromesso di scaricare la musica di *bonovox* che qualcosa di buono l'ha fatta. Ecco perché non ho finito i panini del fast food: perché l'afta non mi fa mangiare da giorni. Infine, ecco spiegato il motivo per cui ho una fame da crepare e vado per il traffico col veleno in bocca!

Arrivato al portone ho trovato dell'altra posta.

*Gentile signor Mumba, da prospettive e con finalità diverse, tutti – lavoratori autonomi, dipendenti e aziende del settore privato – devono affrontare il tema della previdenza complementare: per decidere del proprio futuro o per proporre soluzioni ai dipendenti. Comunque, la previdenza complementare coinvolgerà ogni categoria. Fondamentale è prepararsi per tempo e cominciare a familiarizzare con termini e concetti che nei prossimi mesi diventeranno ricorrenti.*

*Da una nostra indagine risulta che lei è uno dei pochi che ancora non ha scelto una pensione integrativa.*

*Conoscere quale sarà l'entità della pensione percepita rispetto all'ultimo stipendio, è importante per riflettere sul proprio futuro e, quindi, sull'opportunità di aderire alla previdenza complementare.*

*Il rapporto tra la pensione percepita e l'ultimo stipendio dipende dal sistema di calcolo della pensione che si applica al lavoratore. Il passaggio dal sistema retributivo al sistema contributivo riduce l'entità della pensione erogata dal sistema pubblico poiché comporta una variazione della base di calcolo della pensione.*

*Quale sistema è applicato?*

*Sistema retributivo: riguarda i lavoratori con almeno diciotto anni di anzianità contributiva al 31 dicembre 1995.*

*Sistema contributivo: riguarda chi ha cominciato a lavorare dopo il 31 dicembre 1995.*

*Sistema misto: riguarda chi ha cominciato a lavorare prima del 31 dicembre 1995 e che a tale data non aveva ancora raggiunto i diciotto anni di anzianità contributiva.*

*Che cos'è il T.F.R.? Il trattamento di fine rapporto è l'importo che il datore di lavoro eroga al dipendente del settore privato al momento della cessazione del rapporto di lavoro. Come si calcola? Si ottiene dalla somma degli accantonamenti di una quota della retribuzione per ciascun anno di servizio, opportunamente rivalutati.*

*Che cos'è un fondo pensione aperto? È uno strumento che ha l'obiettivo di erogare agli iscritti trattamenti pensionistici complementari del sistema obbligatorio. L'adesione al fondo pensione aperto è volontaria ed è consentita sia in forma individuale che su base contrattuale collettiva. Possono aderire al fondo pensione aperto, sia i lavoratori dipendenti sia i lavoratori autonomi.*

*Che cos'è un FIP? È una forma pensionistica individuale complementare attuata mediante un contratto di assicurazione sulla vita. Ha lo scopo di erogare una rendita vitalizia rivalutabile, integrativa rispetto a quella garantita dal sistema previdenziale obbligatorio.*

*Le nostre agenzie e il nostro personale sono a sua completa disposizione per ogni informazione e chiarimento, certi che tra le varie offerte, Lei troverà quella più adatta.*

*Cordiali saluti.*

In fondo, non stanno tutti aspettando la tua morte? Dopo la tua degenerazione mentale, un istituto immobiliare si prenderà la tua casa, lo Stato risparmierà sulla tua pensione, l'agenzia di assicurazione si prenderà la tua macchina. Il tuo collega ti fa le scarpe, al semaforo uno deve superarti e poi buttarti fuori strada oppure righerà il tuo cesso di macchina al parcheggio; l'inquilino del piano di sopra piscia sui tuoi vasi e persino i piccioni cagano sulle lenzuola stese ad asciugare: la terra non è forse una gigantesca stanza della tortura?

Allora devi difenderti e attaccare. Lasci le pedate nell'androne alla portiera, scambi la posta dei condomini e buchi le gomme alla macchina del tuo capo.

Prima di salire a casa, mi è venuto in mente di passare da Gaetano: vediamo come se la cava il vecchio, mi sono detto.

– Dimmi – mi ha chiesto disteso sul suo letto – hai fatto come ti ho detto?

– Sì, ieri gli ho bucato quella anteriore destra. Tra qualche giorno gli bucherò di nuovo la posteriore sinistra.

– Bravo. Non mi piace il tuo capo, dobbiamo dare una lezione a

quella canaglia.

- Sì, Gaetano, anche se prima o poi potrebbe scoprirmi.
- Ma no, non preoccuparti, non ti scoprirà. Tu fa come ti dico e ti divertirai per un po' di tempo. Del resto, se lo merita, no?
- Ah, sì, certo.
- Lo sai – mi ha detto ridacchiando – quando costano le gomme nuove?
- Credo che abbia stipulato un'assicurazione contro atti vandalici.
- Ah ah ah... non sono soddisfazioni queste, Omar?
- Sì, certo che sono soddisfazioni...

Gli ho passato lo spray per togliere i residui di adesivo sulla sua cute. Staccata lentamente la sacca dall'addome, ho deterso la parte con acqua tiepida. Pulita la pelle dal muco che vi si era accumulato, ho dato un altro tocco di spray per l'adesione della stomia.

Gaetano ha acceso la radio col telecomando, sintonizzandosi su Jazz Radio.

- Senti questa tromba: è la fine del mondo.
- Sì, ma non muoverti: se non lasci il tempo all'adesivo di attaccare sulla pelle, tra mezz'ora avrai i pantaloni zuppi di merda...
- Lo so, ma questo è Clifford Brown. Povero ragazzo...
- Perché?
- È morto nel '56. Incidente di macchina. Aveva ventisei anni.
- Ah, quel Brown che mi facesti ascoltare tempo fa?
- Proprio lui. Hai finito?
- Ancora un attimo che controllo l'aderenza delle stomie e puoi alzarti.
- Forza, portami in salotto che voglio suonare un po' di boogie.

L'ho aiutato a sollevarsi, sistemando poi il girello vicino al letto. Lui ha afferrato il manubrio di quello che chiama *il maledetto triciclo* e lentamente mi ha preceduto guidandomi in salotto. Bloccando le ruote, si è seduto sul seggiolo. La sua schiena è malandata ma quando Gaetano pigia sui tasti del piano, la sofferenza svanisce e le rughe che il dolore ha ormai scavato sul suo volto si ammorbidiscono.

- Con questa ci chiudevo tutti gli spettacoli – mi ha detto. È solo boogie woogie, il modo migliore per andarsene a nanna.



## CAPITOLO QUATTRO

In città, la catena di alberghi, presso la quale lavoro, in ventisette anni ha raggiunto il numero di otto hotel a quattro stelle. La metà sono edifici di costruzione recente, gli altri sono stati edificati intorno a quaranta anni fa.

Sara Ferro da venticinque anni si occupava delle pulizie. Abitava in provincia e, quando le capitava il passaggio dal turno serale a quello mattutino, preferiva riposare nella casupola dietro all'hotel.

Usciti dal garage, c'era una casetta in lamiera e cemento, dove il giardiniere riponeva gli attrezzi. Era confortevole perché era stata ben sistemata all'interno con stufa e fornello elettrici, una branda e anche un piccolo televisore con l'antenna portatile. Quando eravamo in ritardo, passavamo da lei sapendo che avremmo rimediato the o caffè caldi.

La direzione dell'Hotel era a conoscenza della cosa e lasciava correre. Sara era la classica sorella maggiore, sempre pronta a rincuorarti. L'unico neo: non s'impiccava di nulla, le faccende sindacali non la sfioravano. Aveva sempre pensato a lavorare paga dell'affetto dei suoi quattro nipoti. Quello che chiedeva era poter tornare a casa il sabato e la domenica ogni quindici giorni. Era spesso accontentata.

Da qualche tempo si era ammalata alle vie respiratorie. Accertamenti fatti in fretta, avevano lasciato residue speranze. Se n'è andata nel giro di sei mesi. In una precedente esperienza lavorativa mi occupavo di malati terminali e oncologici e così mi occupai anche di Sara. Una sorte sciagurata: il suo assegno per l'invalidità fu riconosciuto dall'Inps un anno dopo il decesso e servì per risarcire i familiari delle spese funerarie anziché per curare Sara.

Tre specialisti non riuscirono a spiegare le cause se non la fatalità.

Solo un quarto, un dottorino alle prime armi che mio padre mi aveva segnalato, si pose un interrogativo non nuovo per noi: *tracce di amianto?*

Prove non ce n'erano, né certezze, solo sospetti sulla magnanimità della direzione nel voler fornire alla dipendente anche un alloggio. Poi, lo spirito di noi giovani lavoratori con ancora in testa un anelito di solidarietà, oltre il dispiacere di tutti quelli che volevano bene a Sara, ci spinsero ad avanzare delle richieste di perizie tecniche sulla costruzione dell'edificio. Tramite il sindacato capimmo di non poter chiedere oltre. Ci sfogammo e ottenemmo qualche antipatia che qualcuno di noi avrebbe alimentato nel tempo.

Eravamo passati dalle timbrature su carta a quelle magnetiche. Dopo qualche mese alcuni di noi si erano accorti che sulla busta paga gli straordinari non corrispondevano a quelli realmente compiuti. Scrissi due lettere al capo del personale nelle quali stigmatizzavo l'accaduto. Poi m'informai in giro e scoprii che con la timbratura magnetica era possibile tagliare le ore in eccesso. Bastava accedere con una password nel sistema che gestiva i nostri orari e defalcare.

Dopo le mie due lettere, il sistema rimase fuori uso per una settimana e andava resettato, mentre Baresi andò in ferie.

All'epoca lui era il nostro vice direttore al piano e si faceva forte. Era sicuro che la vicenda legata a Sara Ferro ci avesse segnato. Prendemmo contatto con le federazioni sindacali che si precipitarono sul posto. Minacciammo di chiamare la Finanza. Così, ebbi l'onore di una telefonata del dirigente sindacale.

*– La finanza? Caro Mumba, quelli sai da dove partono e non sai dove arrivano. Vuoi questa responsabilità? Ci sono altri sette hotel in questa catena: vuoi mettere a rischio altri posti di lavoro?*

*– Ma allora uno che deve fare?*

*– Ci vogliono prove, caro mio, non supposizioni...*

*– Gli straordinari sono spariti. Non è una prova?*

*– Questi sistemi computerizzati vanno testati meglio... oppure potrebbe esserci stato un errore umano...*

*– Errore umano? Ma se le timbrature magnetiche sono state introdotte proprio per eliminare gli errori di conteggio!*

*– Devi essere ragionevole, dovete tutti essere ragionevoli. Mancano le ore di straordinario? Fortunatamente ve ne siete accorti e tutto sarà rimesso a posto. Per*

*cautela manderemo una segnalazione alla commissione affinché faccia delle verifiche su quanto è accaduto.*

*– Ma la commissione di cui parli è aziendale, cosa vuoi che verifichi?*

*– Ce ne occupiamo noi. Al più presto avrete assicurazioni anche dal capo del personale. Mumba, le cose funzionano così.*

*– Certo...*

Per placare la situazione, il capo del personale ci assicurò che avrebbe aperto un'indagine interna. Noi, in cambio, avremmo dovuto darci una calmata, far rientrare tutto quel pandemonio. Ormai la vicenda era diventata di esclusiva pertinenza del sindacato e del gruppo alberghiero. Ci avrebbero pensato loro.

Marta l'interprete, dopo aver fomentato gli animi, fece retromarcia. Durante un'azione di protesta devi contarti, unirti agli altri e non è piacevole constatare di essere rimasti in pochi. Quei pochi, pieni di paure e indecisioni.

Passò un mese. Due. Tre. Un giorno venne il capo del personale per ingiungere tre colleghi, tra i quali me, riguardo a dei saltuari ritardi sulla presa in servizio che lui definì *terroristici*. Lo apostrofaì come *persona scorretta*, perché solo una persona scorretta poteva sorvolare su quello che era accaduto prima. In virtù di quel fatto, cominciai a collezionare posta nella cassetta.

*Egregio signor Mumba,*

*con la presente siamo a contestarle che Ella, a causa del suo comportamento, si è resa inadempiente alle norme disciplinari previste dal vigente C.C.N.L. di categoria e dell'articolo...*

*In particolare, Ella, il giorno 23 novembre alle ore 11,15 circa, nel corso del sua attività lavorativa, con voce alta alla presenza di colleghi e clienti di questa catena alberghiera, inveiva nei confronti del capo del personale, dandogli dello scorretto; alla richiesta di chiarimenti da parte di quest'ultimo, sosteneva di non volergli parlare, anzi lo invitava ad andarsene.*

*Nel contestarle formalmente la suddetta infrazione, la invitiamo a presentare le eventuali giustificazioni al riguardo, entro cinque giorni dal ricevimento della presente.*



Baresi, abile mediatore, mi ricordò che in precedenti comunicazioni avevo usato il termine *stigmatizzare*, a loro avviso, più grave e lesivo del termine *terrorista*. Così, presi contatto con il delegato sindacale.

– *Ascolta: io ci ho parlato. Si sono calmati. Non gli frega un cazzo di te. Loro vogliono solo che tu ammetta che “scorretto” è più grave di “terrorista”. Tutto qui. Sono dei bastardi, io sono con te.*

– *Mi stai dicendo che dalla loro posizione, non solo possono defalcare le ore a proprio piacimento e in tutta tranquillità, ma intendono anche sovvertire il senso letterale dei termini?*

– *Omar... è tutta una cazzata, questa... te l'ho detto: sono dei bastardi. Ma a te che cosa ti costa? Dagli ragione, scusati e tutto finisce lì... non è per te che lo fanno... è solo perché tutti capiscano. Soltanto questo.*

Le mie scuse non arrivarono e presi una multa di ottanta euro nella busta paga successiva affinché gli altri capissero. Dopodiché, davvero tutto finì lì. Mi calmai anche perché avevo già perso un lavoro in un'associazione onlus dove praticavo l'assistenza ai malati gravi e terminali. Quando l'associazione chiuse per mancanza di fondi, io dovetti arrangiarmi e trovai l'occupazione in albergo. A causa della crisi occupazionale che era alta già a quei tempi, non era il caso di fare troppo gli schizzinosi.

Baresi, dopo circa due mesi dalla mia lettera di contestazione, diventò direttore al piano. Secondo i nostri calcoli, quella promozione affrettata era un premio: era lui il braccio della proprietà. Come mai il sistema andò fuori uso dopo le mie denunce? Baresi andò in ferie o a inquinare le prove? Si poteva accedere al sistema orario da qualsiasi pc, bastava la password e lui la conosceva. Nel sistema era possibile verificare se ci fossero state manomissioni, ma noi non eravamo autorizzati a controllare e la commissione che stava verificando non era tenuta a informare altri se non la proprietà: insomma, non se ne usciva.

Quando una serie di elementi si erge a giudice nel momento in cui i giudicati sono loro, sparisce ogni logica e rimane solo la legge del più forte. Il loro atteggiamento diventa più rigido e non prevede indulgenza. Se dopo il braccio di ferro cominciassero a essere più accomodanti, non diresti forse che lo fanno per sporca coscienza?

Baresi, nuovo direttore al piano, assunse quel comportamento.

Nessuno del personale, in cuor suo, riusciva a dimenticare le vecchie questioni con la direzione, ma un organico di lavoro è composto da persone diverse e non è semplice unirle per uno scopo comune. Vigliacchi, spie e sabotatori, che non sarebbero fedeli alla sommossa e nemmeno alla reazione, sono usati da chi gestisce per conoscere gli umori dell'ambiente e rappresentano l'inutilità che diventa necessaria. È difficile stanarli, sanno essere simpatici ma usano indistintamente il medesimo biglietto da visita: loro sono sinceri e dicono *le cose in faccia*. Ora: c'è mai qualcuno che ammette di parlare alle spalle?

Federez aveva le mie stesse mansioni al piano secondo, un naso appuntito e gli occhi incavati nelle orbite. Esasperato dal delirio onnipotente di Baresi, un giorno mi prese da parte, dicendomi sottovoce: – Conosco delle persone che potrebbero...

Durante le pause, mi corteggiava per complicità: – Sai, Omar, dovremmo pensarci. Avviciniamo quei tizi che conosco, ci penso io, gli allunghiamo due o tre pezzi da cinquanta... bisogna coinvolgere anche Veleno: Baresi non lo fa più vivere, gli conta i passi.

Veleno era un collega cicciottello dal carattere risoluto. All'inizio io tergiversai per prendere tempo, ma non ero favorevole all'azione intimidatoria contro Baresi. Lo dissi chiaramente sia a Veleno che a Federez. Loro mi chiesero almeno il silenzio.

Noi tre non c'eravamo frequentati molto in passato, malgrado lavorassimo insieme da circa cinque anni. Riguardo alla faccenda di Baresi, non partecipai con la mia quota e Federez commentò che capiva il mio punto di vista, essendo io uno *spilorcio ebreo*. Il fatto che non lo fossi, aveva poca importanza. Chi non la pensava come lui e chiunque alzasse questioni di denaro, a parere di Federez era un ebreo.



## CAPITOLO CINQUE

È una bella giornata di sole. Un vento leggero fa ondeggiare i panni stesi ad asciugare sulle terrazze.

Scendo per andare dal tabaccaio a prendere i tagliandi del parcheggio e le sigarette. Ritiro la posta e rimango in cortile ad assaporare l'odore di soffritto che si spande nell'aria. Qualcuno ha già cominciato a cucinare e, se l'olfatto non m'inganna, deve trattarsi di sugo con il tonno. Se potessi dare un consiglio, suggerirei le penne rigate perché trattengono meglio la salsa. I rumori del traffico che giungono dalla strada, mi destano dall'incantesimo. Il suono fastidioso di una sirena percuote i nervi. Mi avvio. Come di consueto, passo da Gaetano. Ho le chiavi e apro. È a letto.

- Come va oggi?
- Male. Mi duole tutto.
- Hai fatto colazione?
- No.
- Devi mangiare Gaetano, sei dimagrito troppo.
- Non ho fame!
- Lo so, ma devi sforzarti. Ti preparo del the e ti porto i biscotti.

Vado in cucina, metto un pentolino sul fuoco. Prendo la scatola di biscotti. La credenza è piena di omogenizzati perché nelle sue condizioni, ormai, Gaetano mangia solo prodotti per neonati.

- Forza Gaetano, mangia così ti faccio la puntura.

Si siede ai piedi del letto e con faccia sofferente, inzuppa i biscotti nel the. Aspetto che finisca e lo volto per fargli l'iniezione. È talmente dimagrito che fa impressione anche a chi, come me, è abituato a convivere con i malati seri.

- Accendo la radio?
- No.
- Non vuoi un po' di jazz?
- No!
- Va bene. Dormi, se posso, passo quando finisco il turno.
- Chi dorme non piglia sonno – mi dice simulando sarcasmo per non farmi preoccupare. È un suo nonsense, dice sempre che un giorno mi spiegherà che cosa vuol dire ma credo che debba ancora trovare un significato a questo gioco di parole.
- Mentre esco, mi chiede: – Hai ascoltato il cd di Milt Jackson e Wes Montgomery?
- Sì, Gaetano.
- E come ti sembra?
- Erano oltre.
- Sì, erano oltre. Ascolta Omar.
- Dimmi.
- Devi occuparti della mia indennità di accompagnamento. La pensione non basta più, ho necessità dell'assegno.
- Ho già sentito la signora del Patronato. Lei dice che a breve i tizi dell'Inps invieranno comunicazione all'avvocato che se ne occupa.
- Allora torna da lei per sollecitare, d'accordo?
- Va bene, appena ho tempo, vado.
- Grazie.

Lo saluto. Esco e, mentre raggiungo la macchina, apro una lettera.

*Un'aquila senza ali è ancora un'aquila? Una tartaruga senza corazza è ancora una tartaruga? Un rinoceronte senza corno è ancora un rinoceronte?*

*Caro amico, se non riconosci le ombre cinesi riprodotte nella foto in alto, è perché probabilmente non conosci la lebbra: infatti, le mani che hanno provato a fare queste ombre sono le mani di una persona che ha contratto questa malattia. Progredendo nel corpo, la lebbra crea danni ai nervi e deformazioni, deturpando irrimediabilmente l'aspetto del malato e causando disabilità progressive.*

*Ma un uomo senza mani è ancora un uomo.*

*La lebbra oggi è una malattia dimenticata che consegna a una morte sociale le persone che ne soffrono: infatti, non crea solo gravi problematiche a livello fisico ma anche paura e isolamento.*

*Lo stigma che tuttora circonda il malato è troppo forte. Milioni i malati di lebbra che soffrono per le conseguenze fisiche della malattia e per quelle dell'emarginazione. Milioni di malati di lebbra vivono ancora nell'ombra. Ma di lebbra oggi si può guarire.*

*Abbiamo aiutato a guarire dalla malattia e a uscire dall'ombra milioni di persone ma vi è ancora tanto da fare e possiamo farlo insieme. Con il tuo aiuto.*

Un'altra.

*Gentile signor Mumba, ogni giorno decine di persone bussano alla porta della nostra missione di Luzira, alla periferia della capitale dell'Uganda, Kampala. Chiedono aiuto perché non hanno soldi per acquistare farmaci, o perché cercano un medico e gli ospedali sono lontani e sovraffollati. Per noi in Italia è normale avere in casa i medicinali di base, abbiamo sempre decine di confezioni piene che spesso buttiamo perché scadute. In Uganda le medicine sono un lusso per pochi!*

*È straziante vedere quei volti angosciati, quelle mamme disperate con in braccio i loro bambini e sapere che per loro anche la malattia più banale può diventare fatale.*

*In Uganda l'assistenza medica è inaccessibile per la maggior parte della popolazione e spesso a pagare più di tutti sono i bambini. Tomas, ad esempio, uno degli alunni della nostra scuola, era un ragazzino vivace e pieno di energia. Avrebbe avuto una luna vita davanti a sé, se gli fosse stata diagnosticata in tempo la malaria che invece, lo ha stroncato a soli dodici anni.*

*Davanti a drammi come questo si è presi dallo sconforto. Ma non è questo che Dio si aspetta da noi. Non dobbiamo scoraggiarci perché abbiamo la possibilità concreta di alleviare queste sofferenze. Basta un gesto generoso da parte di tutti per ottenere risultati grandissimi. In fondo Dio non chiede a noi l'impossibile, ma solo un poco della nostra buona volontà e del nostro amore.*

*Dal 2000 quest'associazione ci aiuta ad accogliere i bambini e i giovani come Tomas, a prenderci cura di loro e ad aiutarli a costruirsi un futuro soprattutto attraverso l'istruzione.*

*Dall'anno scorso, abbiamo avviato il progetto solidarietà per la pace, per diffondere il valore cristiano della solidarietà tra i popoli e portare sempre più persone a sostenere chi nel cosiddetto terzo modo si trova in assoluta povertà.*

*Solo attraverso l'aiuto fra tutti i popoli si può costruire la pace! È un grande progetto che anche lei può contribuire a realizzare!*

La terza.

*Gentile signor Mumba, si dice che dalla nascita siamo tutti uguali. In realtà alcuni aprono gli occhi su una vita già segnata dalla malattia. Sono i bambini che vengono alla luce sieropositivi o che nascono o sviluppano nei primi anni di vita disagi psichici.*

*Bambini come Sara, sieropositiva, nata nella primavera del 2004 e subito posta in terapia intensiva per le sue drammatiche condizioni di salute. O come Marco, che a soli otto anni ha già dovuto affrontare molte difficoltà e sofferenze e ora si è chiuso in se stesso, nel suo mondo, e non parla o gioca più con nessuno.*

*Potremmo raccontarle tante storie simili, ma la vita di questi bambini merita più di tante parole, merita fatti. Ecco perché esiste la nostra associazione: per aiutare Sara, Marco e tutti i ragazzi nelle loro condizioni, a crescere, giocare, sorridere.*

*Ci dedichiamo dal 1991 alla cosa più bella e contemporaneamente più brutta del mondo: i bambini e la malattia, con l'emarginazione e il disagio che li accompagna.*

*Oggi, grazie alle nostre tre sedi di Milano, Roma e Firenze, alle case accoglienza, alla cooperazione in Costa Rica, Kenya, Zambia, a oltre trecento volontari preparati e sensibili, quest'associazione aiuta e assiste tanti bambini e le loro famiglie in casa e in ospedale, in Italia e nel sud del mondo donando loro energia, tempo e risorse.*

*Lei può fare molto o anche poco. Donare, privarsi di qualcosa per offrirlo a qualcun altro. Sembrano parole fuori luogo in un momento storico in cui truffe e scandali occupano le pagine dei giornali. Però si legge che molte persone pensino oltre al business anche al bene del prossimo: forse allora non è detto che tutto sia così avvilente. Questo fatto si chiama Responsabilità Sociale e lei può decidere di esprimerla con noi.*

Quando mi capita il turno centrale, la giornata è nefasta perché mi impegna parte della mattina e parte del pomeriggio. Non è il lavoro in sé che mi stressa, ma il pensiero di doverci andare. Ancora non sono riuscito ad accettare mentalmente di dover sacrificare il mio buon tempo per guadagnare quanto basta a campare.

Giungo all'albergo; parcheggio. Arrivo alla hall e Baresi è già operativo: – Sempre con la posta sotto il braccio, eh, Mumba...

La comitiva canadese, intanto, termina il suo soggiorno. Baresi precede il carrello dei bagagli spinto da me. Lo lascio alle prese con gli ultimi convenevoli verso i canadesi e rientro. Marta intrattiene una

comitiva di turisti tedeschi e Veleno, a suo servizio, mi chiede di lasciargli il carrello per i bagagli.

Svolgo le pulizie al piano e poi scappo in pausa, lontano dalle grinfie di Baresi. Al piano cinque è rimasta una stanza vuota, mi accomodo quindi in poltrona sintonizzandomi su MTV. C'è giusto uno special sugli U2 e sul breve tour americano in cui suonano a bordo di un autotreno con rimorchio, facendo tappa sul ponte di Brooklyn.

Apro le altre lettere, nel frattempo.

*Gentile signor Mumba,*

*questa notte, mentre molti di noi saranno avvolti dal calore della propria casa, qualcuno rimarrà al buio e al gelo. Proprio come Mario C. che nella notte dello scorso Natale è morto per strada, completamente solo. Nessuno che abbia portato luce e salvezza nella sua vita disperata. È terribile pensare che, così vicino a noi, possano succedere queste tragedie... eppure centomila uomini, donne e ragazzi, vivono per strada soli ed emarginati, soprattutto nelle grandi città: pensi che solo a Roma e a Milano ce ne sono più di quindicimila. Chiedono l'elemosina sui gradini della metropolitana, frugando nei cestini in cerca di cibo e rifiuti riutilizzabili. Di notte, mentre noi riposiamo nelle nostre case, loro dormono sulle panchine, sotto i ponti, nei sottopassaggi.*

*Quando si tocca il fondo, è difficile trovare la forza di risollevarsi se nessuno ci tende una mano. Ecco cosa fa da oltre dodici anni il nostro Progetto: apre la porta e il cuore ai più bisognosi. Proprio come Elisa, ventisei anni, che dopo aver vissuto in strada a Milano per otto anni, grazie al nostro intervento ha finalmente potuto iniziare un percorso di reinserimento.*

*Nei nostri centri di Pronto Intervento e di Accoglienza Notturna, per tutti i giorni e le notti dell'anno, accogliamo uomini, donne e ragazzi senza casa, emarginati, spesso dipendenti dall'alcol e dalla droga.*

*A Milano nel centro di Accoglienza Notturna operativo dal 2000 – l'unico di questo genere in città – il nostro Progetto ha gestito oltre diecimila interventi, offrendo rifugio e assistenza, un letto, un pasto caldo, abiti puliti, e soprattutto ascolto e calore umano. Ce ne occupiamo ogni giorno e ogni notte, anche la notte di Natale. Ma oggi dobbiamo fare ancora di più. Le istituzioni sostengono le nostre iniziative e tanti volontari ci offrono la loro disponibilità, ma dobbiamo far fronte a molte spese straordinarie per il nuovo centro e raccogliere 30.000 euro necessari a garantire i nostri interventi. Per questo abbiamo bisogno del tuo aiuto!*



Alla tv gli U2, tra il distretto di Manhattan a quello di Brooklyn, ci danno dentro. Si vedono persone che li inseguono con i cellulari per immortalarli, qualcuno chiama qualcun altro per avvertirlo che la band irlandese è al semaforo della settima oppure della nona. Sul ponte di Brooklyn è l'apoteosi: la telecamera inquadra dall'alto il camion, poi, si concentra su dei battelli che giù sull'East River, lanciano getti d'acqua. Il gruppo scende e si ferma a suonare gli ultimi brani su un palco sotto il ponte.

Spesso, come in questo momento, mi capita di rimanere ostaggio di Federez il quale si aggrega pensando di farmi compagnia e con discorsi inopportuni mi manda di traverso la siesta. In realtà credo che il suo sia un modo perverso di mettermi fretta e andare lui in pausa così che il suo riposo duri il doppio.

– Non ce l'ho con voi ebrei – dice distraendomi dal video – ma sui campi di concentramento non è stata detta la verità. La storia la scrivono i vincitori.

– Io non sono ebreo, Federez... e comunque: come fai a parlare di vincitori a un popolo che ha subito l'olocausto?

– Vabbè, se non sei ebreo, a che razza appartieni?

– Sono nato a Roma, mia madre è romana.

– E tuo padre?

– Mio padre è keniota.

– Kenya, Israele... la zona è quella. Israele è una specie di confine. Chi sta di là è ebreo, chi sta di qua, no.

– Sì, vabbè... comunque, riguardo agli Ebrei, tutti provengono da Israele, ma quasi tutti sono venuti via più di duemila anni fa.

– Io la penso diversamente.

– Ma non è una questione di punti di vista, è così e basta.

– Lo vedi che non sei democratico? Tu non accetti che io mi tenga le mie idee!

– Bah, tienile pure...

– Omar, ma il colore della tua pelle non ti mette in imbarazzo?

– A me no. Posso sapere il motivo di questo terzo grado?

– Noi tante volte abbiamo giocato a calcio e io ti ho visto sotto la doccia.

– Strano che te ne ricordi adesso, visto che non passavi mai la palla. E allora?

– Tu sei circonciso!

- Sì.
- E vuoi dirmi che non sei ebreo?
- Cavolo, Federez, stai dicendo che sono ebreo perché sono circonciso?
- Beh!
- Quando ero piccolo, avevo dei fastidi a urinare e perciò, mio padre che è medico, mi portò da un collega e decisero che sarebbe stato meglio fare la circoncisione.
- Oh, cazzo! Racconta, racconta...
- Ma non ricordo granché avrò avuto sei anni, forse otto oppure dieci!
- Mamma mia che storia, incredibile!

Silenzio e gelo per cinque minuti buoni. Federez guarda nel vuoto, esterrefatto. Poi, conclude: – Dicevi che tuo padre è del Kenya, vero?

- Sì, Kenya.
- Ah, il Kenya: il safari. La giungla. Le tribù. Bello.

Bussano. Federez scappa dalla parte opposta della stanza, temendo l'arrivo di Baresi. Spengo la televisione e accartoccio la posta. Chi entra, chi esce, chi fugge, chi si nasconde: sembra una farsa. Vado alla porta. È Marta: – Baresi ti manda il programma della settimana prossima.

- Ah... ancora in servizio di domenica!
- Non fare tante storie che noi siamo fortunati ad avere un lavoro!
- Cerca di sviluppare pensieri tuoi e non quelli di Baresi...
- Baresi cerca sempre di venire incontro alle nostre esigenze...
- Soprattutto alle tue!
- Forse perché io non mi sto sempre a lamentare!
- E anche perché cucini bene...
- Ancora con la storia che io gli porto le lasagne? È accaduto un paio di volte...
- Certo. Quando fai la crostata, gli porti la crostata.
- Io rendo più umano l'ambiente di lavoro.
- Spacciando la ruffianeria per rapporto umano...
- Tutto questo perché so stare in mezzo alla gente?
- Che fenomeno!
- Insomma: io riesco ad andare d'accordo con tutti tranne che con

te... ma perché?

– Perché ti adatti alle esigenze degli altri. Anzi: ti adegui quando è opportuno.

– Ah, capisco che tu voglia offendere, ma non raccolgo. E poi, questa è la vita.

– Oh, sì, la vita...

– Bravo, fai lo spiritoso... lo sai cosa penso?

– Illuminami...

– Che tu hai dentro quella tendenza al vittimismo che non ti permette di emergere.

– Oh mamma che concetto!

– Io penso che tu abbia delle qualità ma che ti perdi...

– Certo...

– Sì, è l'istinto a voler essere contro che crea tensione, frustrazione, insoddisfazione, Omar: non puoi cambiare il mondo.

– Beh, la giustizia sociale vale la perdita della tranquillità personale.

– Ah sì? E sei disposto a spendere tutta la tua vita per questo? E un giorno capire di aver buttato via il tuo periodo migliore?

– Beh, se la tua alternativa è adattarsi...

– Puoi chiamarla come vuoi. Ma potresti anche dire: vivere senza troppi problemi nella testa, lasciando alle spalle le menate...

– Certo. Chi è in prima fila dice sempre che le cose vanno bene.

– Guarda che ne trarresti giovamento.

– Cioè?

– Il sesso.

– Oh, hai cambiato tattica, ora...

– No, non sto usando alcuna tattica. Ma si vede lontano un miglio che non scopi. Ed è un peccato, parli troppo, Omar...

Si avvicina pericolosamente. Mi accarezza il viso, mi cinge le spalle. La sua mano dentro la mia camicia e il mio lobo tra i suoi denti.

– No, Marta, questo non è corretto...

– Ah no?

Mi sfiora le labbra con le sue. La afferro per i capelli e la bacio con forza. Le sfilo la divisa, lei mi bacia sul collo. Atterriamo sulla moquette a continuare le questioni di sempre. C'era da aspettarselo, bisognerebbe fermarsi prima dell'ultimo insulto.

Le gabbie si aprono e le maschere cadono. C'è qualcosa di perverso nell'impeto che esplode tra persone che non si piacciono. Siamo due parti di un unico ordigno e io lavoro con tutto il rancore e il vigore che mi pervade.

– *Negro! Negro! Negro!* – urla lei al culmine. È solo la vita che mette un timbro sul culo e dice che va bene così.

La tv è ancora accesa e i gorgheggi di *bonovox* coprono i nostri versi poco silenziosi. Nessuna donna ha mai tirato così forte i miei capelli. Sul letto restano sparse le lettere delle associazioni, fuori scorre il mondo che non vuol essere cambiato. Restiamo a riprendere fiato sul pavimento, fissando il soffitto.

– Che ore sono? – le chiedo.

– Abbiamo finito il turno – dice lei.

– Bene. Io ho fame. Andiamo a mangiare una pizza?

– No – risponde – mi faccio una doccia e vado a dormire.

– Come vuoi.

Mi sistemo e scendo negli spogliatoi per cambiarmi. Incrocio

Federez: – Oh, Mumba, sai se mi ha cercato Baresi?

– No. Non l'ho proprio visto. Credo che sia andato a casa.

– Meglio – fa lui – mi ero addormentato nella sala convegni.

– Capisco.

– Che si fa Mumba: ti va una birra?

– No, torno a casa, mi faccio una doccia e vado a letto.

– Va bene.

Lo saluto e raggiungo la macchina. Entro, abbasso il finestrino e resto a fumare. Accendo lo stereo, avvio il motore e mi dirigo alla volta di un pub. Una pizza e una birra, come avevo già deciso.



## CAPITOLO SEI

È ignaro Baresi, ma sta vivendo una seconda vita. Peccato che sia simile alla prima. Fa uno strano effetto parlare con uno che era morto. Riguardo alla sua *punizione*, le cose andarono in questo modo. Federez aveva preso contatto con i tipi di cui mi aveva parlato. Lui e Veleno si erano recati all'appuntamento in un bar di quelli dove ogni particolare, perfino l'insegna, anche se solo di tre lettere, è equivoca e il barista ti fuma in faccia per nascondere i suoi connotati dentro una nuvola di fumo.

Veleno aveva atteso fuori perché non di rado arrivavano le volanti. A volte, quando trovavano qualcosa, caricavano il sospettato di turno, altre volte caricavano chiunque pur di avere un sospettato. Erano gli inconvenienti del mestiere.

Quando mi misero al corrente della situazione, Veleno e Federez, mi sembravano serafici e tranquilli. Io ero sorpreso dalla loro freddezza perché dagli accordi non si torna indietro soprattutto quando il contratto lo fai con quelle persone.

Federez era stato chiaro e aveva specificato: solo una *ripassata in padella*, che tradotto significava mettergli solo una grande paura. Aveva indicato con precisione la macchina e gli orari, oltre a tre foto del soggetto. C'era poco da aggiungere. Non era stato stabilito il giorno esatto, ovviamente non era possibile. Il soggetto era controllato, poi ogni giorno poteva essere quello giusto. Del resto, un po' di tempo *quelli* lo facevano trascorrere, almeno per giustificare i cinquecento testoni dell'accordo. Doveva sembrare un furto.

Giugno. Era il solito giovedì delle targhe alterne e me ne andavo al lavoro con i mezzi pubblici.

La metro sembrava un purgatorio. Era piena. La gente puzza, a giugno. Si suda e non si respira. Puoi sedere davanti a un tizio con la bronchite cronica che tossisce sulla tua faccia i bacilli della sua esistenza. C'è pure l'anonimo che sgancia la *sordomuta*, un peto silenzioso di cui ci si accorge solo qualche attimo dopo che è stato emesso e che lascia nella carrozza i sintomi di un fegato prossimo al trapianto, oltre agli sguardi dei passeggeri che si sfanculano a vicenda. Uscito dalla metro, mi avviai alla fermata e sul bus trovai perfino posto a sedere. Passato il ponte, l'autobus era a circa un chilometro dall'albergo e si fermò. La strada era bloccata. Una lunga colonna di macchine, motorini e mezzi pubblici, piantava i freni sull'asfalto. Ferro sotto il sole e clacson nevrotici nell'aria. Qualcuno usciva dall'automobile e si alzava reggendosi sul bordo della portiera per scrutare cosa stava accadendo. Passarono anche dei vigili che invitarono alla calma. La gente si attaccava ai cellulari per avvertire del ritardo.

Scese per il verso opposto un ragazzetto col motorino. Uno gli chiese cosa fosse successo. Lui rispose: – Hanno ammazzato uno!

- Dove?
- Vicino all'albergo...
- Ma sei sicuro?
- Così dicono: ci sta un casino!

Scesi dall'autobus e tentai di avviarmi a piedi. Presi il cellulare, componendo il numero di Federez.

- Dove sei?
- Al lavoro. Baresi non c'è. A casa la moglie dice che è uscito per venire.
- Cazzo!
- Mumba, tranquillo: noi non c'entriamo niente.
- Come fai a essere così freddo!
- Se anche fosse accaduto qualcosa di grave, non ci sono prove che portino a noi...
- Tu che cosa hai detto agli amici tuoi?

- Amici? Io non conosco nessuno.
- E dov'è Veleno?
- È uscito un attimo, cerca di sapere se ci sono notizie.
- Io sto per arrivare.

Riattaccai e subito feci il numero dell'albergo per avvertire che stavo andando a piedi. Chiesi di Baresi tanto per mantenere la parte. Mi dissero che era in ritardo. Gli dissi che anch'io lo ero e che la strada era bloccata. Finalmente arrivai. La faccia di Federez era di uno che se ne sbatteva altamente. Veleno beveva una birra e sembrava a suo agio. Non c'era lavoro quel pomeriggio. Non c'era Baresi che controllava. I turisti che erano usciti non riuscivano a tornare, quelli che dovevano arrivare, non erano giunti, ma soprattutto, non c'era Baresi.

Il tempo era bloccato come la colonna di traffico. Noi tre eravamo chiusi in una stanza al terzo piano. Veleno guardava fuori della finestra e fischiava. Federez leggeva un giornale sportivo e io andai in bagno a fare una doccia per cercare di calmarmi. Nessuno tra il personale immaginava o sospettava, io ero l'unico in uno stato di panico assoluto.

Veleno scese al bar per un caffè. Io finii di asciugarmi e mi sistemai di fronte a Federez.

- Mumba – mi disse – devo chiederti una cosa fondamentale.
- Cioè?
- Qualunque cosa accada, tu fatti gli affari tuoi!

Non dovette aggiungere che avrei rischiato la mia incolumità. Il suo sguardo e il dito puntato contro erano perentori quanto una minaccia. Venti minuti dopo, fummo distratti dal trambusto nel corridoio. Federez fece per aprire la porta ma Veleno lo precedette con la chiave e quasi lo prese in faccia.

- *È arrivato!*
- *Che?*
- *Sta giù nella hall...*

Ci precipitammo per le scale. Arrivammo alla hall. Lui era lì. Baresi era seduto sulla sedia con in mano un bicchier d'acqua. Era sudato ed esausto.



– Ragazzi, scusatemi. Sono rimasto bloccato. C'è un casino fuori. Avete sentito che è successo?

La sera tornai a casa, attorniato dall'insolito silenzio della città. Poco traffico, quella volta, solo le luci dei lampioni. Arrivato, accesi la televisione. Trasmettevano il tg regionale. Sullo schermo, le facce dei quattro che avevano pestato un tizio per pochi spicci, mandandolo in coma. Non c'era stato alcuno sbaglio di persona, semplicemente i "nostri uomini" – o meglio quelli di Federez e Veleno – non avevano portato a termine il compito, per mancanza di tempo. In ogni caso, il tizio pestato si sarebbe salvato, anche se non si sapeva per certo. Passata la notte, i medici avrebbero sciolto le riserve. Questo disse l'inviato o almeno, fu ciò che io riuscii a intuire per lo stordimento. Baresi è ignaro di tutto quel che sarebbe potuto accadergli. Non cambierà mai, fedele nei secoli all'unica maschera che è in grado di indossare. È una specie di Sergente Garcia ma non è simpatico. Difficile volergli bene, si accontenta di essere temuto. Ora mi chiama per lasciarmi il programma del giorno successivo ed è sarcastico più del giorno precedente.

– Sei in ritardo, Mumba: ti ho chiamato mezz'ora fa... eri a leggere le letterine umanitarie? Questo è il programmino che ti ho preparato per domani. Vai, adesso, Mumba: scattare. Devi prendere i bagagli della dodici...

Vado a prendere i bagagli della stanza numero dodici. Domani arriverà Ludovica Adinolfi, l'attrice. Fa teatro ma ha al suo attivo anche tre o quattro pornazzi. Quattro camere al quarto piano, per lei, la segretaria, l'agente e qualcun altro del suo seguito. Nativa delle Marche ma residente a Montecarlo, deve girare uno spot e rilasciare un'intervista a Canale 5. Baresi si dedicherà completamente al suo soggiorno, io e Veleno saremo al seguito del nostro direttore al piano.

– Una notte con Ludovica e la vita sarebbe migliore – commenta Veleno.

– Già, è notevole.

– Eh, Mumba, lo ammetto: voi partite avvantaggiati.

– Noi?

- Sì, voi negroni siete più dotati. Tu non sei credente, Mumba, eppure Iddio vi ha favoriti, uno squilibrio storico!
- Vuoi dire che sono un ingrato?
- Sì, Mumba, lo sei.
- Allora, tanto per chiarire: io non sono ateo, sono solo un indeciso...
- Bah... ascolta Mumba, l'altra notte, navigando per il web, mi sono imbattuto in vecchio porno con Ludovica Adinolfi, proprio lei...
- Che eufemismo... l'altra notte ti sei imbattuto...
- Lasciami finire. Ludovica se la spassava sul divano con un bianco e un nero, ma le stavano facendo male e lei li ha respinti. Poi è andata a bussare all'inquilino del piano di sopra, una specie di professorino piccoletto con gli occhiali e la faccia effeminata.
- E allora?
- E allora io ho avuto un'illuminazione.
- Cioè?
- Cioè, che alle donne piace il lato femminile di un uomo ma all'uomo non piace il lato maschile della donna.
- Quindi?
- Quindi niente, cioè, all'uomo non piace il lato maschile di una donna a meno che questa donna non sia una puttana.
- Una puttana ottimista e di sinistra, magari, come cantava Dalla...
- Eh, proprio così, Mumba...
- Veleno, mi fai venire l'ernia mentale con questi discorsi... secondo me sono dei tuoi cliché personali sul sesso e anche un po' infantili, se mi permetti...
- Che vuoi dire?
- Che il lato femminile di un uomo non si vince da se porta gli occhiali o se è gracile fisicamente, così come il lato maschile di una donna non... e poi, i negroni superdotati, hai dimenticato il ballo e lo sport... ma vabbè, lascia fare...
- Sai tenere un segreto Mumba?
- No, Veleno, io non lo voglio proprio sapere il tuo segreto!
- Io e Federez stiamo organizzando una cosa quando viene Ludovica.
- Stai parlando di Ludovica Adinolfi?
- Sì, Mumba. Microspie in bagno, in camera...
- Vi farete cacciare, Veleno. Questa è una cazzata!
- Ho capito, forse tu sei solo una negretta timorosa, caro Mumba.

Attenta a girare la notte da sola, ah ah ah...

Mi viene l'ansia al pensiero di dover lavorare con Veleno e occuparmi del soggiorno della Adinolfi. Federez e Veleno sono eccellenti nel cacciarsi nei guai e, quando questo accade, sono ancor più eccellenti a mettere nei guai i colleghi per salvarsi dalle ripercussioni.

Finisco il turno. Esco, entro in macchina e parto. Non c'è molto traffico e in mezz'ora sono a casa. Passo in rosticceria, come spesso accade.

- Pizza o kebab, stasera? – Chiede Mohamed.
- Stasera pizza. Bufala, pachino e alici!
- Ottima scelta. Un quarto d'ora ed è pronta. Te la fai una birretta, Omar?
- Una birra consolatrice ci sta sempre.

Esco col cartone della cena e salgo in casa. Mi rinfresco e fumo una sigaretta. Lascio freddare la pizza perché si insaporisca e accendo il pc. La mia casella è piena di posta indesiderata. Negli ultimi tempi, ricevo molte mail da gruppi religiosi. Ho concluso, paradossalmente, che se fossi costretto a scegliere tra praticanti religiosi e il resto degli altri, dopotutto sarei con i primi. Espressioni come laico, non credente, agnostico, ateo, si sono confuse nel concetto di classe media o borghesia. Il ceto di mezzo, senza etica o principio, dalla libertà illimitata, e privo di rispetto per quella degli altri, rimane il grande serbatoio delle classi dirigenti. La maggioranza delle persone non pratica la fede ma fa il tifo, la ricorrenza religiosa per loro si trasforma in evento mondano.

Le due figure hanno una caratteristica in comune: una si crede padrona dei cieli, l'altra si crede padrona della terra.

Quelli che praticano sono severi, intransigenti, a volte esprimono la propria intolleranza in modo duro, sempre meglio di quei borghesi che, pur non praticando, li raggiungono in chiesa per le feste liturgiche, cercando di copiarne i passi utili all'occorrenza; quando è il momento del segno di pace, questi strizzano l'occhio e sussurrano *ciao*.

Nella mia casella giungono altre mail di altra natura. C'è quella di un gruppo anticristiano che è riuscito a raccogliere le prove che Cristo non è mai esistito e vuole fare causa al Vaticano. Ora, eludendo il

discorso strettamente religioso, il Vangelo racconta la vita di Gesù e io lo considero una grande biografia; se Cristo non è esistito, il Vangelo è un grande romanzo. Punto.

La fede è un concetto che non sono mai riuscito a cogliere e affrontare. Preferisco definirmi un *mistico fuggente*, uno cioè, che guarda all'ipotesi di un dio qualunque e della promessa di una vita migliore dopo la nostra, ma che non riesce ad avvicinarsi a una dottrina. È un pensiero che mi attraversa e che mi disturba spesso, talvolta condizionandomi l'andamento della giornata. È possibile essere assaliti dai sensi di colpa per il fatto di non avere riferimenti religiosi? Non posso credere che un dio se la prenda per così poco.

La pizza intanto s'è fredda. L'impasto leggero e la dolcezza del pachino si sposano col salato delle alici, sopra il letto della bufala. Se avessi un ultimo desiderio, chiederei una pizza di Mohamed.

Sbranata la pizza, mi rilasso finendo la birra. Una sorsata. Due sorsi. Finisco la scolatura. Sospiro e sul cellulare mi giunge un messaggio da Marta: *sono sotto casa tua, posso salire?*

Mentre lei sale, provo a darmi una rinfrescata, certe volte non c'è peggior cosa di una sorpresa. Lascio la porta socchiusa e accendo la luce nell'ingresso. Sento l'ascensore fermarsi al piano.

– Buonasera – mi dice baciandomi. Gonna, giacca e scarpe a tacco basso. Capelli sciolti e tinta bionda con sfumature castane.

– Ti piacciono? – dice facendo ondeggiare la messa in piega. – Li ho scuriti oggi.

– Stai bene.

– T'è piaciuta la sorpresa o... aspettavi di vedere la Adinolfi?

– Ah, hai saputo che arriverà domani?

– Beh, in albergo non si parla d'altro, avete tutti gli ormoni sparati a mille!

– Effettivamente Veleno e Federez sono su di giri...

– Solo loro? Beh, io ho deciso di venire a controllare di persona.

– Ti offro una birra?

– Non hai un po' di vino bianco?

– Sì.

Mentre prendo la bottiglia, lei mi abbraccia da dietro, accarezzandomi l'addome. Mi toglie la boccia dalle mani e chinandosi mi sbottona i pantaloni. Le accarezzo la testa; finiamo sul divano a scambiarci l'anima e i rispettivi atteggiamenti, scansando per un po' inibizioni e rappresaglie.

Lei si muove su di me, sussurrando, poi, urla il mio cognome: *Mumba, Mumba, oh Mumba... sì, sei il mio negrone, Mumba... Mumba...*

Restiamo distesi sul divano, la finestra è socchiusa, un vento leggero accarezza la tenda del salone.

- M'è tornata fame: perché non scendiamo a mangiare qualcosa?
- No, sono stanca... meglio se scendi tu a prendere qualcosa.
- Che preferisci?
- Preferisco te... - dice ridendo - ma no, qualunque cosa va bene.



## CAPITOLO SETTE

Mattina. Marta ha fatto colazione da me ed è andata a lavorare. Io ho il turno di pomeriggio. Scendo le scale. Nella casetta della posta c'è qualcosa.

*Gentile signor Mumba, il piccolo e semplice braccialetto che troverà nel dépliant è per noi uno strumento incredibilmente utile. Nelle situazioni d'emergenza, serve a diagnosticare immediatamente il grado di malnutrizione di un bambino. Lo provi. Prenda un'estremità e la faccia passare attorno alle dita e stringa fino alla zona rossa. Quando il diametro del braccio di un bambino di cinque anni è così piccolo non c'è un minuto da perdere: può morire da un momento all'altro.*

*Ci sono centinaia di migliaia di bambini nel mondo in questa condizione. È difficile immaginare che ancora oggi si possa morire di fame. E spesso è ancora più difficile continuare a sperare. Eppure da trentacinque anni, la nostra associazione continua il suo lavoro in oltre settanta paesi del mondo, intervenendo in molti scenari di crisi, senza discriminazione di etnia, religione, ideologia politica. Ricostruendo ospedali distrutti, curando i feriti, assistendo i malati nei campi profughi. Restituendo speranza e vita a molti.*

*Ci sono ancora oggi tante crisi dimenticate nel mondo, ogni giorno ci troviamo di fronte a tanti bambini a un passo dalla morte. Eppure basta poco per salvarli: solo un po' di latte, farina, zucchero e olio, oltre a molta attenzione e pazienza perché troppo cibo tutto insieme, potrebbe ucciderli.*

*Nonostante le dimensioni di questa tragedia il vostro aiuto, anche piccolo, può fare la differenza, può davvero salvare tante e tante vite. Ecco perché noi diciamo che questo braccialetto non misura solo il grado di malnutrizione di un bambino. Ma anche la generosità di chi, di fronte alla sofferenza, non chiude gli occhi ma apre il suo cuore.*

La seconda.

*Gentile signor Mumba, le sono immensamente riconoscente per la sua donazione di 5 euro, che abbiamo ricevuto.*

*Il suo contributo ci ha premesso di fare del bene a dei bambini dell'Uganda, che pagano le conseguenze di un'immensa povertà e di una situazione sanitaria sempre più grave. Quante volte ho visto morire bambini di pochi anni perché non hanno potuto ricevere l'assistenza medica che li avrebbe guariti. Qualsiasi male, anche un'infezione o un'anemia in Uganda può essere fatale per i più piccoli.*

*Un giorno, il mese scorso, uno studente della nostra scuola venne di corsa a chiamarmi. Era agitatissimo perché Katharine, una sua compagna di dieci anni era stata male ed era svenuta.*

*Sono andato subito a vedere cos'era successo insieme a Jolly, la nostra assistente medica: i compagni avevano fatto sdraiare Katharine su una panchina e cercavano di aiutarla. Abbiamo preso la nostra macchina, perché in Uganda le ambulanze non ci sono, e siamo corsi in ospedale.*

*Katharine era semplicemente anemica, ma la sua anemia aveva raggiunto un livello tale da toglierle ogni tipo di forza, ogni minima energia necessaria anche solo per reggersi in piedi.*

*Ora Katharine ha fatto la cura di ferro e sta bene. Ma avrebbe potuto morire d'anemia se non l'avessimo subito soccorsa.*

*Casi come questo in Uganda si verificano quotidianamente. Perché non succedano più, si devono poter fare regolarmente vaccinazioni, visite e analisi per accertarsi della salute dei bambini. Altrimenti, quando si ammalano, spesso è troppo tardi per curarli.*

È una mattinata di commissioni. Gaetano mi chiede di fare il giro delle biblioteche romane per lasciare i suoi cd di jazz perché, quando sarà defunto, vuole essere ricordato per la sua musica.

Pur possedendo una notevole attitudine a trattare con i malati gravi, il coinvolgimento affettivo è devastante, quando qualcuno che conosci sente le forze venire meno. È inconcepibile l'esistenza. Poche persone sono state così scorrette nella vita da meritare di soffrire di cancro. I sacerdoti cercano di offrire consolazione – del resto è il loro lavoro – ma nessuno può offrire una spiegazione valida a tanto dolore.

Vado a compiere la mia buona azione. Ho una lista di biblioteche da visitare e una decina di cd registrati da Gaetano quando era in forze. Prima, poiché ho la mattina a disposizione, faccio un salto alla sede



del Patronato di zona, dove Gaetano ha depositato le sue pratiche. Mezz'ora di fila, come preventivato. Quando è il mio turno, mi siedo e attendo che l'addetta termini una telefonata.

- Buongiorno – mi dice.
- Buongiorno – rispondo.
- Dica pure...
- Dunque, io assisto il signor Gaetano Volta, lui ha fatto una visita fiscale per l'assegno di accompagnamento, mi avete già detto che l'avvocato avrebbe avuto comunicazioni in questi giorni...
- Sì, un attimo che controllo... no, niente. Ora gli scrivo per chiedere se ci sono novità. Lei potrebbe ripassare domani per la risposta?
- Domani non lo so, devo fare delle commissioni.
- Allora può telefonarmi?
- Va bene, il numero è quello sul foglietto?
- Certo, sempre quello. A domani, allora.
- Arrivederci.

Esco e prendo la macchina. Fa caldo e c'è una forte umidità. E c'è traffico. Le prime tre sono nella mia zona, riesco a trovarle e finisco quel giro in un'oretta. Un negrone che lascia dei cd di jazz è considerato una garanzia. Poi mi sposto e arrivo alla biblioteca in zona San Giovanni. È chiusa e mi dirigo verso il quartiere Prati. Qui trovare parcheggio è un'impresa titanica, ma dopo tre giri intorno all'isolato riesco a trovare finalmente posto sulla piazza poco distante. Arrivo, l'edificio si trova all'interno del cortile di un condominio. Supero la guardiola, ma un avviso sulla porta avverte che la biblioteca aprirà nel pomeriggio. Maledetti orari, su internet nessuno aggiorna le pagine, nessuno si preoccupa se qualcuno attraversa la città per poi trovare chiuso.

Raggiungo la macchina dirigendomi verso Valle Aurelia. Entro in biblioteca e chiedo della sezione musicale. Lascio i cd a una segretaria pregando di inserirli nel catalogo. Saluto ed esco. Torno al parcheggio ma trovo una macchina in doppia fila davanti alla mia. Uscire supererebbe le leggi della dinamica. Suono, strombazzo e aspetto. Da un bar si affaccia un vecchietto – il proprietario della vettura – che mi dice che sta facendo colazione e arriverà subito. Accendo una sigaretta e consulto la lista di biblioteche rimaste. Giunge il vecchietto che mi porta anche un caffè per scusarsi. Ringrazio e riparto. Dovrei

raggiungere i Colli Portuensi, zona che non conosco per niente. Accendo il tablet, mi lascio guidare dal navigatore che però mi conduce sull'autostrada Roma Fiumicino. Mi fermo a un'area di sosta, devo aver digitato una strada sbagliata. Controllo ma non c'è errore. Ritorno da dove ero partito e apro una seconda applicazione per il satellitare. Riavvio il motore e, appena superato il semaforo, le due applicazioni entrano in conflitto hardware. La voce maschile mi dice di voltare a destra e la voce femminile a sinistra. Decido di seguire la seconda ma le voci si sovrappongono.

In qualche modo – non so quale – e in preda a una forte emicrania, raggiungo la destinazione. Lascio i cd, esco e resto a fumare sotto il sole, compiaciuto di aver portato a termine la missione quotidiana per conto di Gaetano. Ancora qualche ora di respiro, poi la giornata comincerà di nuovo in albergo.

Ludovica Adinolfi sta soggiornando nel nostro hotel ma solo a Baresi è permesso avvicinarsi per rendere gradevole la sua permanenza in città. Federez e Veleno s'indignano perché sentono svanire il loro piano eppure non si danno per vinti. Baresi, però, è un muro invalicabile: il direttore al piano è presente con orario h24. La sua riservatezza non è legata tanto a un fattore professionale quanto alla particolarità del ruolo che lo innanzi rispetto ai sottoposti. Allontana chiunque si avvicini a lui per chiedergli della ragazza, limitandosi a sorridere dell'invidia altrui, compiaciuto della *missione* che gli tocca in sorte. Il pomeriggio trascorre tra mistero e operosità silente.

Oggi ho un giorno libero. Andrò alla posta perché ho deciso di devolvere il *Cinque per mille* alla Begonia, un'associazione per l'assistenza gratuita ai malati inguaribili. L'ufficio amministrativo di un luogo di lavoro, poiché è un'azienda, è anche sostituto d'imposta ed è tenuto a consegnare la tua busta all'Agenzia delle Entrate dello Stato. Baresi ha risposto di no. Dopo aver ripetuto il mio concetto che un'azienda come sostituto d'imposta deve consegnare la tua busta, lui ha mantenuto il suo punto di vista rifiutandosi di prendere contatto con l'amministrazione aggiungendo che in ufficio non possono certo essere disturbati per ogni faccenda.

Ora sono alla posta perché anche (e soprattutto) un ufficio postale è tenuto a consegnare la tua busta direttamente all'Agenzia delle Entrate. Mi accorgo che nella mia sede di zona non c'è uno sportello informazioni o forse, se anche c'è, io non lo trovo, e comunque non

c'è nessuno cui chiedere. Faccio la fila. Come il solito, mi trovo davanti di qualche posizione, il tizio che spedisce una ventina di raccomandate. Arriva il mio turno. L'impiegato della posta non è a conoscenza della pratica riguardante il *Cinque per mille*. Deve chiedere al suo direttore. Attendo. Lui ritorna e mi spiega che non possono accettare una busta scritta a mano, e che quindi devo dotarmi di una busta adeguata da richiedere in cartoleria o in un negozio di valori bollati.

Esco dall'ufficio postale, dirigendomi in cartoleria. Chiedo la suddetta busta, ma il commesso non sembra afferrare. Gli spiego che è la busta per devolvere il *Cinque per mille* a un'associazione a scelta del dichiarante, ma siccome io non presento il *Sette e trenta* e mi limito al Modello Cud, nel suddetto modello non è contemplata la busta che mi occorre. Il commesso mi dice che allora, purtroppo, devo acquistare tutto il fascicolo per la dichiarazione dei redditi, il *Sette e trenta*. Gli dico che mi occorre solo la maledetta busta e lui risponde che magari ci sono anche, ma in quella confusione di negozio non saprebbe dove trovarne. Notato il mio disappunto, mi suggerisce di guardare nello scaffale a muro. Dopo un'occhiata attenta, la trovo. Il commesso si sorprende: *allora le avevamo!*

Pago. Esco e di nuovo mi reco all'ufficio postale. Prendo un altro numero. Rimango diligente in fila. Arriva il mio turno. Il commesso mi dice che è – ancora – la prima volta che gli capita una busta per il *Cinque per mille* e deve chiedere – ancora – al direttore. Attendo. Ritorna. Mi informa che devono trovare la cartella dove mettere quel genere di pratiche, altrimenti, come possono fare?

Attendo. Passano cinque minuti e torna. Mi dice che l'hanno trovata e ora la stanno prendendo. Ritorna. L'hanno presa. Mi spiega che devono fare la ricevuta perché è – sempre – la prima volta che gli capita un caso simile. Compilano la ricevuta. Me la consegnano ed esco. Mentre sono in strada, telefono alla tipa del Patronato per chiedere della risposta riguardo all'indennità di Gaetano.

– Buongiorno, sono passato ieri e lei mi ha chiesto di telefonarle.

– A che proposito?

– Mi occupo delle pratiche del signor Gaetano Volta, è per un'indennità di accompagnamento, volevo sapere se l'avvocato ha avuto comunicazioni.

– Ah, già, mi ricordo. Attenda che controllo.

- Bene.
- Dunque, l'avvocato mi risponde che il verbale è stato consegnato tre mesi fa.
- Ok. E cosa c'è scritto?
- Purtroppo questo l'avvocato non lo scrive.
- Signora, mi ascolti: il signor Volta si sta aggravando. Quei soldi servono. Voglio sapere se sarà accolta oppure no perché in questo caso il paziente deve presentare una domanda di aggravamento con visita domiciliare perché la deambulazione sta diventando complicata.
- Capisco. Può lasciarmi i suoi recapiti? Appena ho notizie l'informerò tempestivamente.
- Sì, può chiamarmi a questo numero.
- Va bene. Le faremo sapere!

*Le faremo sapere*, come se fosse un provino. È tutto quello che l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, attraverso un addetto del Patronato, riesce a dire a un invalido. La burocrazia è un nemico infimo per un malato grave che ha necessità di cure. Un malato non ha pazienza e, spesso, non ha neanche tempo. Vado a casa di Gaetano. Salgo e apro la porta. Urlo da lontano.

- Ciao Gaetano, sono io, Omar.
- Ciao, vieni avanti, sono in bagno!

Esce e appare in mutande sul corridoio: – Vorrei farmi una doccia. Dammi una mano.

- Va bene.

Lo aiuto a spogliarsi e a superare lo scalino del box. Lo insapono sulla schiena: – Non guardarmi il culo – dice sorridendo.

Finito, lo asciugo: – Ho consegnato tutti i tuoi cd – dico.

- Bene, bene, è un lavoro per l'immortalità, sai?
- Ma non ci devi pensare, Gaetano!
- Come non ci devo pensare? Quella musica è ciò che ho fatto per tutta la vita. Quando io non ci sarò più, la musica continuerà.
- Volevo solo dire che non devi pensare a...
- Alla morte? Alla mia età e nelle mie condizioni, ci si pensa eccome.
- Lo dice sempre anche mio padre.
- A proposito, come sta?

- Eh, i soliti acciacchi. Oggi è il suo compleanno.
- Allora devi andare da lui, salutalo e portagli i miei auguri.
- Sì, stavo andando. Ci sentiamo verso sera?
- Perché non vieni a cena qui? Ci mettiamo un live di Charlie Parker!
- Beh, va bene.
- Lo sai che mangerei?
- Una pizza di Mohamed?
- Esatto. Una scorpacciata della meravigliosa pizza di Mohamed!
- Bene. A stasera. Ciao Gaetano.

Scendo in strada. Appena uscito dal portone, ricevo un sms di Veleno: *Hai saputo della disgrazia?*

Mi prende un attacco d'ansia. Telefono a Veleno, la linea è libera ma lui non risponde. L'ansia cresce. Chiamo Fedez, ma anche lui non risponde. Resto immobile, l'agitazione mi paralizza sempre per qualche minuto. Faccio due passi pur se con affanno. Calmo, devo rimanere calmo. Invio un messaggio a entrambi, chiedendo spiegazioni. Nel frattempo, continuo i miei giri in uno stato di apprensione.

Passo all'enoteca e poi, in pasticceria. Oggi è il compleanno di mio padre. I miei genitori abitano a due fermate di metropolitana dalla mia zona. Scendo, attraverso due incroci e arrivo al portone. Prendo l'ascensore. Mia madre deve avermi visto dalla finestra perché apre la porta prima che io suoni.

- Bello de mamma!
- E non chiamarmi bello de mamma!
- E vabbè...
- Come stai?
- Eh, le ossa...
- Lo so, con l'osteoporosi ci vuole pazienza.
- Eh, ma cos'hai portato lì?
- Paste.
- Ah... lo sai che tuo padre non può mangiarle...
- Vabbè, oggi è festa...
- Dammi il giacchetto.
- Cos'è questo profumo: lasagne?

Guardo nel forno. Ci sono due teglie: – E questa cos'è? – Le chiedo.

– Quella è per me e per tuo padre, senza besciamella né ragù... sai i trigliceridi.

La radio manda musica classica, la passione di mia madre. Il televisore portatile è acceso senza volume. Entra mio padre.

– Auguri, papà.

– Ciao, cos'è che porti?

– Pastarelle... mamma dice che non puoi esagerare.

– Lasciala stare...

– Bene. Allora? Di cosa dovevate parlarmi?

– Dopo, dopo... mangiamo prima.

– Guarda che tu devi stare attento...

– Eh, non si può più mangiare né fumare: morirò presto di questo passo...

– Papà, sei stato un medico...

Mia madre prepara le porzioni. Mezza per mio padre. Lui la fissa, contrariato: – Dopo se hai fame, ne puoi prendere un altro po', ma solo un po'... – fa lei.

Finite le lasagne, mio padre prende uno spumante e le paste. Mia madre si astiene dal fare rimproveri, rassegnata. Io accendo una sigaretta.

– Hai cambiato marca?

– Sì, è qualche giorno che fumo queste...

– Sono forti?

– Papà, tu non puoi fumare...

– E lo so...

Lui versa lo spumante. Mia madre taglia il fiocco alla confezione di pastarelle.

– Papà, ti porto gli auguri di Gaetano.

– Grazie. Devo andare a trovarlo uno di questi giorni.

– Allora di che cosa dovevate parlarmi?

– Fuori Roma stanno inaugurando una nuova area laica... – fa mio padre.

– Ah, un circolo, un'associazione?

- Noi avevamo già fatto la domanda e stavamo aspettando. Adesso l'hanno accolta e dobbiamo decidere... – continua il vecchio.
- Già, dobbiamo sbrigarci – dice mia madre.
- State parlando di una nuova zona residenziale o un centro commerciale? Ma poi che c'entrano i laici?
- Facci finire di parlare... – fa mia madre – si tratta di un giardino dove a ognuno sarà assegnato un fiore o una pianta da scegliere. Ce ne ha parlato quel vecchio collega di tuo padre, il professor Ramella.
- Ah, grande chirurgo – dice mio padre.
- Mi sta sfuggendo il senso. Non capisco: di cosa state parlando?
- Di un cimitero – fa mia madre.
- Cosa?
- Eh, noi dobbiamo pensarci e poi, in campagna, aria buona... – fa lui.
- Ma che dici – fa mia madre – cosa vuoi c'entri l'aria!
- Sentite: io non ci ho ancora pensato, mi cogliete alla sprovvista...
- Non sei contento di avere già un posto?
- Ah, sì... come no, contentissimo!
- Va bene – fa mio padre – noi volevamo solo dirtelo. Tu fai come vuoi, ma poi non dire che non te l'avevamo detto...
- Ma sì, papà, però non prendetevela, davvero non mi va di fare programmi...
- Va bene, fa un po' come ti pare...

Trovo una scusa e faccio per andare. Mentre saluto mamma, mio padre con il dito tira via la panna da una pasta. Si accorge che l'ho visto e si gira verso la finestra fingendo soffiarsi il naso.

Così è. Un conto è parlare della fine del mondo con spregiudicatezza, un altro è affrontare la tua dipartita personale.

Il Kenya è un paese che ha ottenuto l'indipendenza nel 1963 quando mio padre era già arrivato in Italia. Cittadino italiano a tutti gli effetti, papà sente ancora forte il legame con l'Africa. Lui, più della professione di medico e del dottorato in medicina, ha sostenuto per tutta la vita che la sua vera laurea è rappresentata dal luogo in cui è nato e cresciuto perché il continente nero – terra di lotte e guerre civili dove anche le questioni mediorientali hanno un eco maggiore di qualunque altro posto – è un attestato esistenziale per qualunque ostilità e contrasto.

Esco da casa e torno a prendere la metropolitana. Arrivato a casa,

- citofono a Gaetano: – Ciao sono io, come la vuoi la pizza stasera?  
– Il solito: pachino, bufala e alici. E fatti fare i fiori di zucca alla piastra!  
– Fritti...  
– No, ascolta... devi dire a Mohamed che Gaetano vuole i fiori alla piastra. Fidati, fatti fare quattro pozioni che ce li divoriamo!  
– Va bene. Io mi vado a riposare. Ci sentiamo a cena.

Nel rientrare, ritiro ancora posta.

*Gentile signor Mumba,  
la Begonia è un nome che abbiamo scelto per molte ragioni, affettive e simboliche. Quando il decorso della malattia diventa irreversibile e porta in breve tempo alla morte, si evidenzia sovente un complesso quadro di problemi definito “dolore totale”: oltre ai problemi fisici si possono manifestare sofferenza psicologica e spirituale, difficoltà nei rapporti interpersonali e sociali e problemi economici. Prendersi cura del malato terminale significa quindi affrontare tutti questi diversi aspetti della sofferenza umana.*

*È questa la filosofia delle Cure Palliative, che l’Organizzazione Mondiale della Sanità definisce “la cura totale prestata alla persona affetta da una malattia che non risponde più alle terapie utilizzate per raggiungere la guarigione”. Le cure Palliative: affermano il valore della vita, considerando la morte come un evento naturale; non prolungano né abbreviano l’esistenza del malato; provvedono al sollievo dal dolore e dagli altri sintomi; considerano anche gli aspetti psicologici e spirituali; offrono un sistema di supporto per aiutare il paziente a vivere il più attivamente possibile sino al decesso; aiutano la famiglia dell’ammalato a convivere con la malattia e poi con il lutto.*

Mentre leggo la missiva, ricevo un sms di Fedez, proprio quando ormai avevo dimenticato il mistero dei loro messaggi: *Una sfiga gigante!*

– Scrive lui. *Che vuol dire* – rispondo – *che cosa è successo?*

*Ora non posso parlare* – conclude – *ti faccio chiamare da Veleno.*

L’ansia dilata insieme all’irritazione verso me stesso nell’essere sempre disponibile per i problemi del prossimo.

Cena a casa di Gaetano. Un invalido deve riorganizzare l’abitazione in base alle sue nuove esigenze. Gaetano ha cambiato il vecchio divano del salotto con un letto motorizzato che alza le gambe e la schiena.



– Posso guardare la tv e mangiare seduto a letto con un semplice clic sul telecomando. Alzare le gambe mi farà bene alla circolazione e poi posso sollevare la schiena senza sforzi e movimenti scorretti. Ma la vera chicca è in bagno. Hai visto?

– No – rispondo.

– Allora vai a vedere.

In bagno, ha ordinato un rialzo elettrico per il water dotato di un congegno che spruzza acqua per lavarsi. I movimenti sono guidati e non dovrà più farsi sorreggere. È incredibile quello che potrebbe fare l'uomo con l'ingegno se lo usasse per migliorare concretamente la sua vita. Ed è ancora più incredibile la perfezione della macchina umana nei suoi atti piccoli e grandi, di cui non ti rendi conto se non quando le funzioni del fisico si riducono in modo notevole.

Torno in salotto. Gaetano sta guardando la tv. Ride.

– Ma perché ridi, Gaetano?

– Beh, ho sempre odiato la tv, eppure ora ammetto che mi fa compagnia. Mi tiene attaccato al mondo.

– Già.

– Vedi, Omar, le forze, lentamente, se ne vanno. La testa dice cose che il corpo non sente più. Lo sai quanti vecchi che ho conosciuto nella mia vita, mi sono tornati in mente solo in questi ultimi tempi? La condivisione, anche se posticipata, fa bandiera!

– Beh, lo sai che ti dico? Godiamoci la pizza di Mohamed.

– Giusto. E assaggiamo i fiori alla piastra prima che si freddino.

– Assaggiamoli!

Mentre mangiamo, squilla il telefono. È Veleno. Ho le mani unte e pigio il tasto vivavoce: - Ma insomma – urlo – mi state facendo venire la tachicardia. Si può sapere che succede?

– Se n'è andata – risponde lui.

– Cosa? Chi se n'è andata? – Chiedo.

– La Adinolfi è partita stamattina. Noi non l'abbiamo nemmeno vista... ah, che depressione, m'è passata pure la fame...

Non dico nulla. Confortato da Gaetano, mando al diavolo i due colleghi bimbominchia e riprendo a mangiare.



## CAPITOLO OTTO

Turno di notte con Marta. Baresi ha finito il lavoro e siamo fuori dalle *grinfie* del mondo intero. Nella calma apparente della notte, giochiamo a evitarci davanti ai colleghi e ai clienti e così facendo alimentiamo il desiderio che ci condurrà in una camera vuota.

Siamo al quinto piano nella stanza duecentodieci. Tutti dormono a quest'ora e noi siamo due servi che godono attimi rubati al padrone che russa. Una bottiglia di spumante e qualcosa che ha sapore di sushi.

- Stanco?
- No.
- A che pensi?
- A te.
- A me?
- Sì.
- Oh, wow!
- Wow.
- E quindi?
- Quindi cosa?
- Quale concetto ha prodotto la tua mente pensierina?
- Niente d'importante.
- Ah, sì? Cioè, pensavi a me ma non è niente di importante?
- Sì.
- Beh, per me lo è. A cosa stavi pensando?
- Lascia stare...
- No, forza, lo voglio sapere...
- Ogni volta che siamo insieme, urli cose... mi chiami negrone!

- È un pensiero recondito, non so... in quei momenti mi sento disinibita e... oh, ma mi stai analizzando l'amplesso?
- No.
- E allora?
- Pensavo alle tue fantasie sessuali...
- Non pensare, Mumba, ricordati: meno pensi e meglio è... almeno in questi casi.
- Ok...
- E vabbè... vuoi saperlo? Non ero mai stata con uno di colore. Sei il primo...
- Ah... sono stato il primo.
- Sì. La prima esperienza con un fritto misto – ride baciandomi sul collo.
- Ho capito...
- Mmm... quando dici che capisci, io mi preoccupo...
- Siamo proprio due opposti... – dico sorridendo amaro.
- Che cosa c'è adesso?
- Quando parli di esperienze a me sembra che tu stia scrivendo un curriculum vitae. Scopare con negro: fatto!
- Beh... questa non è divertente...
- No, infatti, ma è così...
- Lo vedi? Ci risiamo: ti metti a pensare e rovini tutto.
- No, dico solo le cose come mi sembrano.
- Io cerco di non rendere squallidi dei momenti che potrebbero essere solo una parentesi...
- Non lo so, a me piace chiamare le cose col proprio nome.
- Vuoi dire che è solo una scopata?
- Mi pare evidente. Ma è così anche per te, solo che usi altri termini...
- No, Mumba, tu non hai il monopolio o il controllo sulle opinioni del prossimo. È solo che le cose non sono nere o bianche, ci sono anche le sfumature che purtroppo non riesci a cogliere.

La mente pone degli intralci che il cuore riesce a superare, ma anche il muscolo più indispensabile si stanca. Il cuore e la mente, l'eterno conflitto, la stessa alternanza con cui il giorno segue la notte. Finito il turno, ci prepariamo e usciamo. Silenzio tra noi, si cerca di evitare complicazioni. Colazione al bar e poi offro un passaggio a Marta fino a casa.

- Ecco. Lasciami qui, sono arrivata.
- È quello il portone?
- Sì...
- Non vuoi che salga?
- No, Omar, scusa. Sono stanca, vorrei riposare.
- Beh, allora ciao. Ci vediamo al lavoro.

Lei scende. Rimango a guardarla avviarsi verso casa. Marta supera il portone davanti al posto in cui l'ho lasciata e procede per il successivo isolato. La strada è deserta e la seguo da lontano. Si ferma a un chiosco per prendere il giornale e poi la frutta da una bancarella. Prosegue lentamente e giunge davanti a un altro portone. Cerca le chiavi dentro la borsa e apre. Aspetto due minuti, scendo dalla macchina e mi fermo a sbirciare i cognomi sui citofoni. È qui che abita Marta. Lei entra nella sua gabbia, io vado indifferente per la mia, ognuno confortato dalle proprie sbarre che costituiscono un limite ma anche una corazza cui, in fondo, non intendiamo rinunciare.

Rientro in garage e lascio la macchina. Saluto, me ne vado per la salita e attraverso la strada. Passo per i parcheggi ma sono chiusi.

- Lei dove va? – mi chiede un tipo del servizio d'ordine.
- Vorrei passare.
- Deve fare il giro.
- Perché?
- La circolazione è sospesa lungo tutto il viale.
- E il motivo?
- Troppe macchine in doppia fila.
- Troppe vetture in doppia fila chiudono il parcheggio?
- È il compleanno del signor Paciullo. La circoscrizione ha concesso il suolo pubblico.
- Cioè, don Paciullo, proprio quel Paciullo?
- Sì, perché?
- Perché è giusto che le macchine non sostino in doppia fila ma il parcheggio pubblico è il loro posto!
- Andiamo, le ho dato tutte le spiegazioni possibili ma lei fa troppe domande, circolare!

Don Paciullo è il boss del quartiere. Le istituzioni chiudono gli occhi ed è difficile stabilire se fa più danni uno Stato presente o uno Stato assente. Arrivo al portone e faccio sosta davanti alla cassetta.

*Gentile signor Mumba, il sostegno a distanza è un gesto di solidarietà concreta nei confronti di un bambino, della sua famiglia, della sua comunità. Ma non solo. È anche un modo di avvicinarsi a realtà differenti, per capire come il nostro stato di benessere non è condiviso da tutti nello stesso modo, per conoscere e comprendere popoli e tradizioni diverse dalle nostre. Come sostenitore riceverà annualmente un approfondimento del progetto al quale ha aderito, con una parte specifica sui progressi del bambino, gli obiettivi raggiunti e le azioni concretamente realizzate anche grazie al suo contributo. In più ogni tre mesi riceverà il nostro notiziario con informazioni e aggiornamenti sui nostri progetti nei Paesi in via di sviluppo. Il contributo minimo serve a garantire a tutti i bambini assistiti cure mediche di base, medicinali, alimentazioni e vestiario.*

*A seconda del progetto, il contributo serve anche per acquistare materiale scolastico, per pagare le tasse scolastiche, organizzare corsi di formazione professionale e attività ricreative, oltre a finanziare campagne di sensibilizzazione, trattamenti sanitari specifici, o costruire le infrastrutture di base necessarie per garantire condizioni igienico sanitarie sicure. Grazie della sua attenzione.*

L'altra.

*Signor Mumba, dal 2003 la nostra associazione è presente a Shisong, in Camerun; grazie al suo intervento umanitario ogni anno decine di bambini gravemente malati di cuore possono venire in Italia per essere operati. L'associazione copre le spese dei viaggi aerei, del soggiorno dei piccoli in Italia e le cure mediche. Grazie a questo progetto molti bambini sono stati salvati.*

*In Camerun muoiono sessantatré bambini ogni mille; ogni anno nascono cinquemila bambini malati di cuore; le cardiopatie sono la seconda causa di mortalità infantile; non esiste nessun centro di cardiocirurgia (in Italia ce ne sono diciotto); l'assistenza sanitaria è inadeguata e carente: il rapporto medio è di un medico per ogni milione di abitanti; trentasettemila bambini e giovani sono in attesa di un intervento al cuore: la maggior parte di loro muore prima di accedere a qualsiasi cura.*

*Costi da sostenere per salvare dieci bambini:*

*biglietti aerei (due accompagnatori): euro 10.000;*

*ospedalizzazione pre e post operatoria a Shisong per quindici gg: euro 5.000;*

*alloggio e ospitalità di dieci bambini per cinquanta gg circa: euro 15.000;*

*farmaci di proseguimento e visite di controllo: euro 7.000;  
totale: euro 37.000.*

*Il suo contributo è indispensabile per salvare tanti bambini. Li aiuti!*

*Egregio signor Mumba, per chi è colpito da disabilità sopravvivere è più difficile. Si calcola che nel mondo vivano trentasette milioni di non vedenti. Il 90% abita nei paesi in via di sviluppo. Circa cinque milioni di persone perdono la vista ogni anno. Il 90% dei bambini non vedenti non può frequentare la scuola, acquisire una professionalità, costruirsi un futuro. Quasi il 50% dei non vedenti è cieco per cataratta, a causa dell'impossibilità economica di sottoporsi a una semplice operazione alla cataratta. Nel mondo venti milioni di persone sono cieche a causa della cataratta; centoquarantasei milioni di persone soffrono di tracoma, un'infezione che può portare alla cecità. Un milione e mezzo di persone hanno definitivamente perso la vista. Ogni anno la mancanza di vitamina A, rende ciechi oltre trecentocinquanta bambini. Molti di loro muoiono.*

*Quasi diciassette milioni di persone sono colpite da oncocercosi, un'infezione che si diffonde prevalentemente tra gli individui che vivono vicino ai fiumi e alle sorgenti d'acqua. La loro speranza è posta in colui che li salva.*

L'ultima.

*Gentile signor Mumba, la bimba afgana che ha appena visto in fotografia, non è sola. È in triste compagnia. Sono venticinque milioni i bambini rifugiati a causa delle guerre in corso o appena terminate. Costretti ad abbandonare le loro case e a cercare asilo in altri Paesi, sono accolti nei campi profughi. Ad aspettarli, spesso, ci sono pericoli quali il rapimento a scopo di prostituzione, sfruttamento, abusi.*

*Pericoli che noi ci impegnamo a prevenire. Come? Difendendo i diritti dei bambini rifugiati, a cominciare da quello della sicurezza, e denunciando chi li calpesta a tutto il mondo e anche a lei, signor Mumba. Nell'anno appena trascorso, abbiamo registrato che oltre trenta Paesi hanno fortemente limitato o violato i diritti dei rifugiati, piccoli e adulti. E fra questi, c'è anche l'Italia, paese in cui i rifugiati in cerca di protezione trovano spesso condizioni di detenzione inumane nei centri per immigrati, correndo anche il rischio di un ritorno forzato nei Paesi da cui sono stati costretti a fuggire.*

*Signor Mumba, nel mondo sono venticinque milioni i bambini sfollati o rifugiati a causa della guerra, costretti a lasciare le loro case per cercare asilo in un altro paese; trecentomila sono i bambini soldato che combattono in eserciti regolari e gruppi d'opposizione in numerosi paesi. L'educazione militare loro riservata è a base di minacce, stupri, terrorismo fisico e psicologico. E anche droga, affinché possano uccidere persino i loro simili e familiari; i piccoli lavoratori tra i cinque e i*

*diciassette anni sono duecentoquarantasei milioni, e centosettantuno milioni sono coinvolti in attività pericolose; sei milioni sono ridotti in schiavitù e costretti ai lavori forzati. Un milione e otto sono coinvolti nella prostituzione e nella produzione di materiale pornografico; sono centoquaranta milioni le bambine e le ragazze che hanno subito mutilazioni sessuali quali l'infibulazione o la rimozione totale dei genitali esterni; circa due milioni di minori, in prevalenza bambine, ma anche un numero significativo di bambini, coinvolti nel giro multimiliardario del commercio sessuale. Circa un terzo delle persone vittime della prostituzione in Cambogia sono bambini. In Lituania questa percentuale varia tra il 20% e il 50%. In Moldavia, il 30% delle persone coinvolte nel traffico di esseri umani sono ragazze adolescenti, vittime dello sfruttamento sessuale a scopi commerciali. Qualunque aiuto lei darà sarà comunque prezioso e testimonianza concreta di un difensore in più dei diritti umani.*

Sono cosciente di essere stato fortunato a nascere in un paese evoluto, eppure quando cerco i miei meriti in tutto questo, non ne trovo, così come mi riesce difficile scorgere le colpe di chi nasce in paesi arretrati. È il rivendicare l'orgoglio di appartenere a una classe in progresso che non riesco a concepire.

Certe volte la sorte può essere amica. Può darti la possibilità di vivere lontano da un posto turbolento ma, qualunque sia il tuo credo, il tuo ceto, il tuo colore, l'impresa più complicata sarà quella di fuggire dalle gabbie che troverai intorno e, soprattutto, dentro di te.

Da ragazzino credevo che il peso più grave fosse di essere un nero. Nei bagni della scuola, i più grandi mi chiudevano in circolo e sbattendo i piedi a terra con forza, per affermare i primi segnali di maschietti tenaci, urlavano divertiti: *forza Mumba, facci vedere il tuo pisello nero e circonciso!*

Anche oggi, quando non trovo una logica nelle cose intorno, avverto ancora quello sbattere di piedi isterico nel cervello.





## L'AUTORE

Enrico Mattioli lavora e vive a Roma.

Ha scritto *Storie di qualsiasi anonimi*, *Il bamboccione*, *La rivoluzione che non c'è*,  
*Stelle di polvere* e *La città senza uscita*.

Scrive articoli sul suo blog [www.enricomattioli.com](http://www.enricomattioli.com)

Per acquistare una copia cartacea del testo, clicca sul seguente link:

<https://www.amazon.it/dp/B0863QB753>